

Hollande guida gli interventisti

Francois Hollande non molla: ha deciso di diventare il presidente francese socialista più guerrafondaio della storia. Dopo il Mali, dove la Francia si è gettata a capofitto, adesso è la volta della Siria. Per Hollande, intervistato da Le Monde, il no dei britannici non cambia la posizione della Francia e anzi il presidente non esclude un intervento in Siria prima di mercoledì, il giorno cioè in cui il parlamento è stato convocato per una riunione straordinaria per discutere dell'intervento. E dunque verrebbe messo di fronte al fatto compiuto. Hollande, comunque, precisa che la Francia non si muoverà senza un'adeguata base giuridica che giustifichi l'intervento (che, con tutta evidenza, non sarà una risoluzione del consiglio di sicurezza, perché la Russia ha già annunciato il proprio no ad un testo che prevedesse l'uso della forza). Se la dovranno inventare. Insomma a Obama, come unico alleato "di ferro" nella "missione Siria", è rimasto solo Hollande. Il parlamento britannico, infatti, ieri ha sonoramente bocciato la proposta di attacco militare alla Siria avanzata dal primo ministro conservatore Cameron: 285 contrari, 272 favorevoli. Tra i contrari ci sarebbe anche una trentina i deputati conservatori, almeno secondo i calcoli fatta oggi dalla stampa britannica; i liberaldemocratici "ribelli" sarebbero stati invece 9. Il loro voto è stato decisivo, visto che la mozione è stata bocciata con appena 13 voti di scarto. Al momento del voto in Parlamento mancavano o non si sono espressi 31 deputati Tories e 14 liberaldemocratici. I laburisti, all'opposizione, hanno invece votato "no" in modo compatto: vogliono prima «valutare il rapporto degli ispettori dell'Onu» e soprattutto vogliono «ulteriori rassicurazioni perché l'intervento sia legale, fuori da ogni ragionevole dubbio». Lo stesso Cameron, benché convinto sostenitore dell'intervento e della colpevolezza di Assad nell'uso delle armi, ha dovuto ammettere davanti al parlamento inglese di non avere prove certe al cento per cento su chi abbia effettivamente utilizzato i gas. E, in ogni caso, un'azione militare sarebbe «impensabile» in caso di «vasta opposizione» al Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Si può immaginare la delusione di Obama. Perché si fa più difficile per gli Usa giustificare un intervento militare che vede contrario mezzo consiglio di sicurezza dell'Onu e mezza Europa (anche la Germania, in piena campagna elettorale, ha deciso: non parteciperà all'attacco internazionale in Siria); oltre al fatto che un intervento unilaterale vorrebbe dire anche accollarsi unilateralmente i costi economici e umani. Per questo gli Usa «continuano a cercare una "coalizione internazionale" per dare una risposta ad Assad», come dice il segretario alla Difesa Usa, Chuck Hagel: «Il nostro approccio è quello di continuare a cercare una coalizione internazionale che agirà di concerto». E anche per tentare di portare dalla propria parte l'opinione pubblica mondiale, l'America di Obama non smetterà di proseguire con la forsennata campagna mediatica tesa a dimostrare la colpevolezza del regime di Damasco. Avrebbe dovuto farlo ieri, forse lo farà oggi: la Cbs annuncia che l'amministrazione Usa fornirà una versione "declassificata" del rapporto della sua intelligence con le prove che inchiodano Assad, il tutto accompagnato dalla giustificazione giuridica per intervenire militarmente contro il regime siriano, se e quando il presidente Barack Obama dovesse ordinare di colpire (sottinteso: senza l'Onu). Già, l'Onu. I cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina) si sono riuniti ieri sera al Palazzo di Vetro e, sostanzialmente, si sono trovati d'accordo su una cosa sola prima di prendere altre decisioni: attendere il responso degli ispettori che «entro domenica» dovrebbero esporre il risultato delle loro indagini sul campo. Il segretario generale, Ban Ki-Moon, si aspetta di ricevere un primo rapporto sommario dagli ispettori «non appena avranno lasciato la Siria», cioè domani. Per avere un rapporto completo, bisognerà aspettare che i campioni raccolti siano analizzati. La diplomazia tornerà al lavoro in occasione del G20, in programma la prossima settimana a San Pietroburgo: la Siria non è all'ordine del giorno, ma se ne discuterà in incontri bilaterali tra i leader.

Tensioni in Libano. Israele prepara la difesa

Prima ancora di iniziare, la guerra in Siria, strenuamente voluta da Usa e Francia, sta già provocando ripercussioni in tutta la regione. Prima di tutto in Libano. «Un'azione militare internazionale contro la Siria costituirebbe una grave minaccia per la sicurezza e la stabilità della regione e soprattutto del Libano», ha detto il ministro degli Esteri del Paese dei Cedri, Adnan Mansour, aggiungendo che un eventuale attacco contro la Siria senza un mandato dell'Onu sarà considerato «una diretta aggressione» contro Damasco, inasprirebbe le tensioni in Libano e «aumenterebbe il numero di rifugiati siriani a Beirut» (già sono un milione su una popolazione di cinque milioni). Ma il conflitto siriano è già nei confini libanesi. Almeno tre persone sono rimaste ferite in uno scontro esplosivo questa mattina nel nord del Libano tra sostenitori e oppositori del presidente siriano Bashar al-Assad. Secondo la polizia locale, alcuni razzi sono stati sparati a Tripoli e ne è seguito un intenso scontro a fuoco tra residenti del quartiere Bab al-Tabbaneh, che si oppone ad Assad, e quelli del quartiere Jbal Mohsen, in gran parte alawita e sostenitore del regime siriano. Polizia ed esercito sono intervenuti per tentare di placare le violenze. La scorsa settimana, inoltre, Tripoli era stata colpita da un doppio attentato contro due moschee sunnite, che ha provocato una cinquantina di morti. Anche per questo, ma soprattutto in vista dell'intervento armato, le autorità libanesi hanno annunciato misure straordinarie di sicurezza, in particolare a Beirut, la capitale. Il sindaco Bilal Ahmad, citato stamani dalla stampa locale, ha spiegato che «le strade della città saranno sorvegliate 24 ore su 24 da una moderna rete di telecamere collegate a un'unica stazione di controllo». Ma un po' tutti nella regione sono in movimento. La Siria, secondo la tv araba "al Arabiya", avrebbe iniziato a smantellare gli uffici governativi e a trasferirli all'interno di scuole e università, mentre nei giorni scorsi le autorità siriane avevano dislocato intorno alla capitale batterie lanciamissili e Scud che si trovavano in una base a nord della Siria in previsione di un possibile attacco militare. Le unità militari di stanza a Mount Qasiun hanno raggiunto Damasco, dove sono stati nel frattempo evacuati i quartieri nei quali hanno sede il Comando militare e l'Aeronautica e che si trovano a ridosso dei compound della sicurezza nella zona occidentale di Kafrsousa. Al quotidiano britannico The Guardian un ufficiale di alto rango dell'esercito siriano ha detto che il morale tra i militari «è alto» e ci sarebbero «almeno 8 mila martiri pronti a sacrificare la propria vita mano nella mano con gli alleati Hezbollah e iraniani per respingere l'attacco aereo statunitense». Preparativi anche in Israele. Una batteria di "Iron Dome", sistema di difesa antimissilistica, è stata

dispiegata oggi nell'area metropolitana di Tel Aviv contro possibili ritorsioni da parte siriana e iraniana. Questa volta l'“Iron Dome” è rivolto a nord e non a sud come avvenne nel corso dell'operazione “Colonna di nuvola” contro Gaza del novembre scorso.

«Facile bombardare, difficile fermare il conflitto» - Paolo Carotenuto

«E' facile dare il via ad attacchi aerei sulla Siria, ma è difficile porre fine alla guerra e alle conseguenze di questi attacchi per tutto il Medio Oriente»: è il commento, affidato all'Agenzia Fides (Organo di informazione delle Pontificie Opere Missionarie) da Eustathius Matta Roham, arcivescovo metropolitano siro-ortodosso di “Jazirah e Eufrate”. La sua preoccupazione si concentra sulla situazione che sta vivendo il paese. «Ovunque, in Siria e fuori dalla Siria, i fedeli stanno pregando per scongiurare un attacco di paesi stranieri e perché si possa costruire la pace nell'intera regione. Noi tutti preghiamo che il Signore nostro Gesù Cristo illumini le menti delle persone al potere, perché agiscano secondo giustizia e pace, per il bene degli esseri umani». L'arcivescovo informa sulla situazione del governatorato di Hassake, nella Siria orientale, al confine con Turchia e Iraq. Avvisando che voli e trasporti terrestri verso le città siriane o verso il Libano sono stati bloccati e la popolazione, già provata dal conflitto, teme un aggravarsi della situazione, con ulteriori conseguenze di fame e miseria. Un altro vescovo cattolico siriano, che chiede l'anonimato, spiega all'agenzia missionaria: «Oggi è impossibile immaginare il futuro di questo paese, un tempo terra pacifica e casa per tutti i rifugiati del Medio Oriente. Il fatto più drammatico è l'assenza di qualsiasi forma di dialogo negli ultimi tre anni, mentre l'angoscia e la disperazione abitano questo piccolo popolo, inerme e martire». «Questa guerra – aggiunge il vescovo – ha trasformato la Siria in un campo di battaglia, distruggendo il mondo del lavoro, l'innocenza dell'infanzia, la tranquillità delle famiglie, oltre che infrastrutture, scuole, luoghi di culto, case e ospedali». «E' una crudele tragedia – conclude – una piccola nazione porta una croce così pesante, in silenzio».

Istat, disoccupazione in aumento. Al 40% quella giovanile

La disoccupazione in Italia resta ferma al 12% durante il mese di luglio. Invariata rispetto al mese precedente, ma in aumento su base annua, con un rialzo di 1,3 punti percentuali. Lo rileva l'Istat (i dati sono ancora provvisori). La disoccupazione, dunque, resta su livelli allarmanti. Il numero di disoccupati, pari a 3 milioni 76 mila, è diminuito dello 0,3% rispetto al mese precedente (-10 mila unità), ma ha toccato la soglia del 12% su base annua (+325 mila). L'incremento è diffuso su tutto il territorio e interessa per oltre il 50% dei casi persone con più di 35 anni. Il 55,7% dei disoccupati cerca lavoro da più di un anno. Se si analizza poi il tasso di disoccupazione giovanile l'indice sfiora il 40% aumentando di 0,4% punti rispetto al mese precedente e di 4,3 punti sul 2012. Nel secondo trimestre tra i 15-24enni il tasso sale al 37,3% (+3,4 punti), con un picco del 51% per le giovani donne del Mezzogiorno. I dati Istat rivelano che la disoccupazione in Italia è salita di 585.000 unità rispetto a un anno prima (2,5%) con un incremento nel Mezzogiorno (5,4%, pari a 335.000 unità). A farne le spese sono soprattutto gli uomini (3,0% con 401.000 unità) mentre sono meno penalizzate le donne (1,9% che perdono 184.000 unità). Disoccupazione in crescita anche tra i più giovani (532.000 unità) e tra i 35-49enni (267.000). Mentre invece aumentano gli occupati con almeno 50 anni (+214.000 unità). Il calo dell'occupazione è maggiore nell'industria (-2,4% con 111.000 posti in meno) e nelle costruzioni (-12,7% con 230.000 posti in meno). A ritmi più sostenuti, l'occupazione si riduce anche nel terziario (-1,0%, pari a -154.000 unità). Non si arresta il calo degli occupati a tempo pieno (-3,4%, pari a -644.000 unità rispetto al secondo trimestre 2012), che in quasi metà dei casi riguarda i dipendenti a tempo indeterminato (-2,5%, pari a -312.000 unità). Gli occupati a tempo parziale aumentano in misura minore rispetto al recente passato (1,5%, pari a +59.000 unità). E la crescita - spiega l'Istat - riguarda esclusivamente il part time involontario. Per il secondo trimestre consecutivo, e con maggiore intensità - spiega infine l'Istat - cala il lavoro a termine (-7,2%, pari a -177.000 unità), cui si accompagna la nuova diminuzione dei collaboratori (-7,0%, pari a -32.000 unità).

Appello NoTav: «Monitoriamo il cantiere»

Per nulla intimorito dalla raffica di perquisizioni e misure cautelari, il movimento va avanti e anzi rilancia con un appello. «Le mobilitazioni di questo inizio agosto contro i trasporti dei pezzi della “talpa” hanno evidenziato l'importanza di organizzarci meglio per il monitoraggio del cantiere. Quello che è mancato - si legge in un comunicato - è stata una conoscenza precisa delle modalità dei trasporti, per potersi mobilitare con efficacia, senza perdite di tempo, falsi allarmi, spostamenti inutili ecc. È fondamentale, in vista delle prossime iniziative, raccogliere informazioni sul funzionamento del cantiere: quali ditte ci lavorano, dove hanno sede, che percorsi fanno, con quali mezzi, in quali orari ecc., e ciò per ogni aspetto: dalla “sicurezza” alle forniture di cibo, cemento, materiali e servizi vari.... Per fare questo - continua il documento - sono necessarie: 1) la partecipazione di tutti coloro che hanno tempo, competenze, attrezzature per raccogliere informazioni, fare ricerche, appostamenti, fotografie, filmati... 2) l'organizzazione di un gruppo di lavoro che riesca a raccogliere, confrontare ed elaborare tutte le informazioni per poi “restituirle”, verificate e ordinate, al movimento. Rilanciamo quindi a tutto il movimento no tav (e in particolare a tutti coloro che già hanno informazioni da condividere) un appello a collaborare per creare insieme una rete – agile ed efficiente anche a lungo termine – per la raccolta e l'elaborazione delle informazioni (che, tra l'altro, dovrebbero essere informazioni pubbliche!). Le forze le abbiamo - concludono i NoTav - ne siamo certi, dobbiamo solo imparare a coordinarle! Perché il “mostro Tav” è di fronte a noi, ma se non sappiamo come funziona difficilmente riusciremo a bloccarlo!». Prossimo appuntamento: Presidio di Venaus, lunedì 2 settembre, ore 21.

Manifesto – 30.8.13

La restaurazione proprietaria - Paolo Berdini

I principi di equità e di solidarietà sociale sono alla base della nostra Costituzione. Lo stesso governo «dei professori» li aveva citati tra i suoi obiettivi: non ci credeva affatto - si è visto dai provvedimenti approvati - ma almeno formalmente si poneva all'interno di quella cultura. Con la cancellazione dell'Imu per tutti i proprietari di prime case, il governo Letta rompe l'ultimo tabù: si governa per rafforzare e perpetuare disuguaglianze e privilegi. Con la riforma dell'Imu i proprietari di un solo alloggio di 80 metri quadrati di categoria catastale usuale, risparmieranno 4-500 euro all'anno. Quelli di 4 o 500 metri quadrati di maggior pregio ne risparmieranno 10-15 mila. Ma non basta! I grandi costruttori non pagheranno l'Imu 2013 e 2014 per il gigantesco numero di alloggi invenduti che popolano le desolate periferie urbane. Un regalo misurabile in decine di milioni di euro. Soldi con cui si possono acquistare o potenziare giornali (Caltagirone e Bonifaci - Messaggero e Tempo - ne sono il più noto esempio) utili a cantare le lodi al governo di turno. O ad aiutare nelle strepitose rimonte berlusconiane in campagna elettorale. Sociologi ed economisti di ogni corrente di pensiero concordano nell'affermare che il ventennio che abbiamo alle spalle è quello in cui si sono prodotte le più impressionanti differenze sociali a tutto vantaggio dei ceti benestanti. Il governo Letta ha aumentato la forbice. Ma oltre ai numeri contano ancora di più i fatti simbolici e strutturali. L'Italia, come paventava La voce.info, è diventata l'unico paese sviluppato a non tassare la proprietà edilizia. Sono soggette a Imu soltanto le abitazioni di lusso: in tutto 73 mila immobili su 20 milioni di alloggi. Tutti gli altri sono stati equiparati e azzerati alla faccia della Costituzione. Tanto è vero che nascerà la «service tax», un'imposta legata all'erogazione dei servizi urbani che verrà pagata in gran parte dagli inquilini invece dei proprietari com'era con l'Imu. In buona sostanza con la novità introdotta i proprietari di una sola abitazione perderanno immediatamente i benefici della cancellazione dell'Imu, mentre gli inquilini vedranno crescere notevolmente il prelievo fiscale. Un altro regalo alla rendita immobiliare. Un altro colpo micidiale all'equità. Non stupisce dunque la felicità del centro destra. Ha cancellato il principio fondante della progressività della tassazione, chiudendo con un suggello impensabile il ventennio della restaurazione proprietaria. Stupisce invece la serafica indifferenza del primo ministro Letta che sembra non aver colto la rilevanza di questo micidiale colpo. Eppure dovrebbe essere culturalmente erede di quel Fiorentino Sullo che aveva compreso cinquant'anni fa - pagando un prezzo personale pesantissimo - che il nodo scorsoio che strangola l'Italia è il dominio della rendita speculativa. Evidentemente i cattolici «democratici» alla Letta non appartengono a questo importante filone di pensiero. Ma stupisce di più la sconcertante sudditanza dell'intero Pd che ha messo sullo stesso piatto della bilancia 500 milioni per la cassa integrazione, che dovevano essere comunque trovati se non si volevano acuire le tensioni sociali del prossimo autunno caratterizzato dalla crescente disoccupazione, con la cancellazione di uno dei pilastri che reggeva lo stato. Il trionfo di Berlusconi sta qui, nell'aver lasciato senza rappresentanza i due terzi della popolazione italiana. Una ristretta élite sociale governa per interposta persona e continua a colpire ciecamente le classi più sfavorite. Può contare su una maggioranza dei due terzi del parlamento cui impone ogni tipo di provvedimento legislativo: articoli come quelli approvati ieri l'altro sono scritti da chi conosce alla perfezione i meccanismi, come ad esempio l'ufficio studi dei costruttori. Ridare voce e rappresentanza a questa Italia senza più fiducia è il compito sempre più urgente che ha la sinistra in cui crediamo. La proposta di Micro Mega ripresa da Pierfranco Pellizzetti mercoledì su queste pagine di lavorare per un governo di «legalità repubblicana» formato da personalità impermeabili alle pressioni delle lobby, è l'unica strada per ridare speranza al paese. Siamo la nazione che cresce di meno perché siamo in perenne ostaggio di una rendita parassitaria che non ci permette di diventare un paese realmente libero e moderno. Non ci si può meravigliare se mancano investimenti stranieri. O se molti imprenditori non investano nei comparti produttivi: meglio giocare all'eterna tombola della speculazione immobiliare improduttiva e intascare plusvalenze gigantesche. Il trucco funziona sempre, anche grazie al governo Letta.

Il «vizio» delle tasse - Marco Bascetta

Il fisco, almeno negli stati democratici moderni, ha sempre preteso di incarnare una qualche forma di morale. Richiamandosi ora all'eguaglianza, ora al bene comune, ora alla competitività. Né ha mai rinunciato a indicare, con le sue aliquote e detrazioni, con la composizione del cosiddetto "paniere", ma soprattutto attraverso la tassazione indiretta, modelli di buona vita: la famiglia, la morigeratezza dei costumi, il risparmio, l' "operosità" e così via. La condanna di Berlusconi per frode fiscale e la richiesta del suo partito di graziarlo, amnistiarlo o comunque sottrarlo, tramite questo o quell'espedito, al normale corso della giustizia hanno riportato in primo piano il rapporto tra fisco e morale. Ma già tutta la retorica messa in campo attorno alla intramontabile bandiera della lotta all'evasione fiscale, senza mai prendere in considerazione le disuguaglianze e le spropositate asimmetrie che la attraversano e men che meno la iniqua distribuzione della ricchezza che è uno dei fattori che ne determinano l'estensione, aveva ampiamente dissodato il terreno. Dietro questa pretesa morale si celano, senza eccezioni, il bisogno impellente di "fare cassa" e l'ipocrisia divenuta spartito condiviso del linguaggio politico. Tuttavia, la pretesa moraleggiante della fiscalità va rapidamente incontro alle più patenti incongruenze. Il caso più immediato è quello delle tasse sul "vizio", tabacco, alcol e gioco d'azzardo, ma quanto all'estensione della sfera del "vizioso" o del "lussuoso" non esistono limiti alla fantasia del legislatore. Il paradosso è evidente: attraverso una elevata imposizione fiscale si intende scoraggiare un determinato consumo, ma così facendo si restringe la fonte stessa dell'introito fiscale. Si tratta, in breve, di una tassazione che ha come esito dichiarato ma non voluto la sua stessa scomparsa. Così si fa conto sul fatto che un certo numero di individui, grazie a una provvidenziale dipendenza, continueranno in ogni modo a mantenere lo stile di vita moralmente stigmatizzato e fiscalmente sfruttato. E' vero che, almeno per quanto riguarda alcol e tabacco, si è sostenuto che ridurre l'uso comporterebbe un risparmio per il sistema sanitario nazionale, ma se vogliamo dare una risposta cinica alla cinica contabilizzazione delle malattie non è detto che l'allungamento della vita costituirebbe un risparmio in termini pensionistici o assistenziali. Non tutti gli acciacchi discendono dal "vizio". Sono queste, comunque, previsioni che lasciano il tempo che trovano. Può accadere, tuttavia, che la comparsa di un nuovo prodotto acceleri la realizzazione degli scopi "moralisti" dello stato, ma metta a repentaglio i suoi scopi fiscali. E' il caso della sigaretta elettronica la cui produzione e il cui commercio ha avuto una tumultuosa espansione fino alla scorsa primavera,

creando diverse migliaia di posti di lavoro. Prima ancora che se ne fossero potute studiare approfonditamente le caratteristiche, i vantaggi e le controindicazioni, sul fumo elettronico incombe già una proposta di tassazione del 58% che, sommata all'Iva, porterebbe l'imposizione fiscale all'80% del prezzo del prodotto. Con il conseguente crollo dell'intero comparto. E un vantaggio assai dubbio per la stessa fiscalità, come sottolinea l'associazione di settore. Anche in questo caso, probabilmente estendendo opportunisticamente la sfera del "vizio" e del superfluo alla e-cig, il fisco procederà ad annientare la fonte stessa dei suoi proventi. In cambio di piccoli e immediati vantaggi di cassa. Lo stesso paradosso caratterizza un'altra importante voce degli introiti dello stato e, soprattutto, dei comuni: le sanzioni amministrative a tutti note come "multe". Anche in questo caso la sanzione intende scoraggiare un comportamento considerato illegale o trasgressivo. Se riuscisse nel suo intento cancellerebbe però una entrata decisiva nel far quadrare il bilancio dei comuni. Questi ultimi devono dunque augurarsi un livello di illegalità tale da non compromettere le entrate su cui fanno affidamento. E, nel caso, riprodurlo artificialmente. Essenzialmente con la moltiplicazione dei divieti sanzionabili e con l'aumento quantitativo delle sanzioni inflitte. Gli esempi e le denunce certo non difettano. Cosicché una ragione contabile del tutto estranea a criteri di sicurezza o di efficienza interverrebbe nel condizionare i comportamenti dei cittadini. Solo il divieto di inserire queste entrate in bilancio potrebbe forse porre un argine all'abuso. Vi è poi una lunga discussione sulla iniquità delle sanzioni pecuniarie e sulla patente contraddizione tra l'eguaglianza formale di fronte alla legge (pari infrazione, pari sanzione) e la diseguaglianza sostanziale che la differenza dei redditi comporta quanto al peso di una multa nella vita e nella condizione del singolo. Il problema, mai risolto né sul piano teorico, né su quello pratico, si è fatto talmente grave nel corso della crisi (e talmente vasta la platea di coloro che non possono pagare) da suggerire lo stratagemma dello sconto per chi salda entro 5 giorni. Ben piccola cosa, ma sufficiente a inquietare i sostenitori del pugno di ferro e dell'indissolubile legame tra fisco e morale. Vergognosa mistificazione di una fiscalità tanto timida di fronte al privilegio, quanto rapace con i comuni mortali.

«Dopo anni di inutile rigore finalmente un segnale diverso» - Carlo Lania

ROMA - «Finalmente un segnale diverso, un'inversione di tendenza rispetto alle politiche del rigore che anche quest'anno hanno provocato una riduzione di circa il 2% del Pil, e l'anno scorso del 2,4%, quindi non sono state certamente positive». La Cgia di Mestre vede positivamente l'abolizione dell'Imu da parte del governo. Una decisione che, spiega il suo segretario Giuseppe Bortolussi, potrebbe rappresentare l'avvio della ripresa. «Dà un segnale forte che aiuta l'economia, anche se non è sufficiente». **Resta sempre, però, il problema della copertura.** I soldi ci sono. La previsione di incasso iniziale dell'Imu era 21,4 miliardi di euro, poi hanno tenuto conto dei terremotati e dei beni comunali e si è ridotta a 20,1. Lo Stato ha incassato 23,7 miliardi, cioè 3 miliardi e 600 milioni in più. Poi il governo Monti ha aggiornato la finanziaria all'ultimo momento, calcolando un incasso di 22,5 miliardi, ma comunque sempre un miliardo in più è entrato nelle casse. Nel caso quest'anno si dovesse pagare l'ultima rata (il governo lo deciderà entro il 15 ottobre, ndr) basterebbe mettere una franchigia di 600 euro e pagherebbero solo i proprietari di case di un certo pregio, il 15% del totale, garantendo un incasso di 1,9-2 miliardi di euro. Ecco che i soldi ci sono. Senza parlare, poi, delle pensioni d'oro che andrebbero abolite e della cedolare secca sugli affitti, che rimodulata consentirebbe allo Stato di ricavare almeno un altro miliardo di euro. Non è poco. **Non rischiamo l'anno prossimo di pagare l'Imu sotto forma di Service tax?** Dobbiamo stare attenti e fare in modo che non succeda. E ci sono i presupposti perché non succeda. **Quali presupposti?** Il 2 maggio scorso, durante un'audizione parlamentare, il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni ha detto che l'essere usciti dalla procedura d'infrazione per deficit eccessivo ci dà la possibilità di avere 8-10 miliardi a disposizione. Di questi soldi 2 o 4 miliardi possono essere spesi tranquillamente per l'Imu e 4 per l'Iva, proprio per dare un segnale diverso. Perché ripeto: le aziende non producono per i magazzini o per accumulare scorte. Se la gente non consuma, e questa è una crisi di consumi, le aziende lasciano a casa le persone. **C'è però chi protesta. Gli inquilini, ad esempio, temono di dover pagare di più.** Non credo che sia un rischio reale. Sarebbe un'ingiustizia talmente palese... Ripeto: in un paese in cui ci sono le pensioni d'oro, la cedolare secca, i soldi scudati al 5% che facciamo, ce la prendiamo con i più deboli? E comunque se dovesse succedere, così come c'è stata una levata di scudi sull'Imu e sull'Iva ci sarà anche sugli inquilini. Vede questo governo ha tanti difetti, ma secondo me Letta a queste cose ci sta attento, se non altro per sopravvivere. **A proposito di Iva, l'aumento di un punto sembra inevitabile.** Per me non lo è. Fa parte del pacchetto Imu, deve essere garantito che non ci sarà nessun aumento. E serve anche una rimodulazione della Tares, perché la gente non se ne rende conto ma per le aziende spesso la Tares è tre volte l'Imu, spesso in maniera anche ingiustificata rispetto alla massa dei rifiuti prodotti e dei servizi dati. L'aumento dell'Iva secondo me non è inevitabile perché come abbiamo visto i soldi ci sono. Ripeto: è importante dare un segnale di ripresa dei consumi, della volontà di crescere. **Anche perché se l'Iva aumenta a pagare sarebbero ancora una volta le famiglie meno abbienti, che vedrebbero ulteriormente ridotto il loro potere di acquisto.** Certamente. I consumi alimentari rappresentano per i ceti più poveri anche l'80% della spesa, mentre per le famiglie abbienti appena il 20%. Chi possiede un reddito basso e una famiglia numerosa spende tutto e non risparmia niente, mentre uno che guadagna abbastanza può permettersi di non comprare determinati articoli e quindi di risparmiare. Su questi ultimi l'aumento dell'Iva ovviamente inciderà di meno. Sembriamo una repubblica sudamericana, molto bene intenzionata a premiare i ricchi penalizzando i più poveri.

«Chi affitta pagherà di più» - Riccardo Chiari

All'Unione Inquilini hanno fatto due conti: lo stop dell'Imu e l'arrivo della service tax daranno un ulteriore colpo da ko alle famiglie che vivono in affitto. «Da una nostra stima prudenziale - avverte lo storico sindacato di base - sugli inquilini rischia di abbattersi una stangata media di circa 1.000 euro». Questo in un contesto sempre più drammatico, sottolinea Walter De Cesaris, dove gli sfratti per morosità nel 2012 sono stati 60mila, quasi il 90% di quelli complessivi. E sono aumentati del 120% negli ultimi cinque anni, dall'inizio della crisi. **De Cesaris, come segretario dell'Unione Inquilini può darci un giudizio complessivo sui provvedimenti presi dal governo Letta-Alfano?** Partiamo da quello

presentato come 'piano casa', che secondo noi non affronta le principali questioni dell'emergenza abitativa. Oltre agli sfratti per morosità, c'è il problema strutturale della mancanza di alloggi pubblici. Nei Comuni italiani ci sono ben 650mila domande inevase di case popolari, chieste da famiglie che hanno tutti i requisiti di legge per averle. Di fronte a questo scenario, non basta certo il misero rifinanziamento del fondo per gli affitti alle famiglie in difficoltà. Si tratta di 60 milioni. Quindici anni fa, in una situazione ben diversa da quella di oggi, quel fondo era di 600 miliardi di lire, cinque volte superiore. Quando alle morosità, arriva un altro fondo sociale, di appena 40 milioni. Sono di mance, non interventi strutturali. **Di strutturale c'è invece il 'superamento' dell'Imu, con l'introduzione della service tax.** Un provvedimento che peggiora ulteriormente la situazione, spostando la pressione fiscale dalla proprietà agli inquilini. Quindi, nella maggior parte dei casi, dai ricchi ai poveri. **Eppure il governo rassicura: il ministro Delrio spiega che gli inquilini pagheranno la service tax solo in parte e che sarà più equa di Imu e Tares. Mentre il sottosegretario Baretta anticipa che l'esecutivo stanzierà 2 miliardi 'per evitare il rischio di scompensi'. Che ne pensa?** Quello che c'è scritto sul sito del governo è che la tassa sui rifiuti sarà pagata al 100% dagli inquilini, come accade oggi, e che aumenterà non di poco. Quanto alla 'tassa indivisibile' sui servizi, sarà pagata in parte dai proprietari e in parte dagli inquilini. Ma non sappiamo in quale percentuale. In definitiva gli inquilini pagheranno più di oggi, visto che per giunta sulla service tax sarà caricato tutto il peso della vecchia Imu. Quanto ai 2 miliardi di cui parla Baretta, dovrebbero essere i finanziamenti alle banche perché sostengano i mutui prima casa. Ma è da vedere se avranno qualche effetto. Perché non va dimenticato che il governo aveva esentato dall'Imu le case invendute dei costruttori. E con questa mossa, invece far moderare i prezzi, ha permesso che restassero artificialmente alti. **Insomma per l'Unione Inquilini non c'è niente da salvare nel provvedimento del governo delle larghe intese?** No. La sua filosofia di fondo riflette una impostazione 'caritatevole', secondo la logica neoliberista che interviene solo a valle per moderare gli effetti di politiche strutturali deleterie. Anche la mossa di scaricare sui Comuni la responsabilità di tassare i cittadini va in questo senso, e peggiorerà le condizioni abitative del paese. **Il governo assicura che discuterà con i Comuni e le parti sociali, prima del via libera definitivo ai provvedimenti. Voi cosa intendete proporre?** Una terapia choc contro l'emergenza casa. Con l'abbattimento dell'imposizione fiscale per gli affittuari che tagliano del 50% il canone di locazione, in modo da intervenire sul caro affitti e ridurre così le morosità. Il governo infatti fa finta di non sapere che l'80% degli inquilini ha un reddito lordo inferiore ai 30mila euro. In parallelo chiediamo di avviare un vero piano casa, per costruire con il recupero e il riuso del patrimonio esistente, a partire da quello pubblico, quei 700mila alloggi popolari che oggi mancano. Si potrebbe iniziare finanziando le ristrutturazioni delle 30, 40mila case popolari che già esistono, ma non si possono affittare perché in condizioni troppo precarie. Ma andremo avanti anche con le mobilitazioni, e per il 10 ottobre è già stata indetta la giornata nazionale 'sfratti zero'.

La «mente» era Silvio - Luca Fazio

Sua l'idea, come sempre. Più di uno ne aveva avuto il sentore: l'ideatore della «colossale» evasione fiscale è Silvio Berlusconi in persona. Lo scrivono i giudici della sezione feriale della Cassazione nelle 208 pagine che motivano la sentenza Mediaset pronunciata nei primi giorni di agosto, quando qualche ingenuo aveva pensato che quella condanna a 4 anni fosse davvero la pietra tombale per la carriera politica del Cavaliere. Le motivazioni, anche se prevedibili, comunque pesano in vista del 9 settembre quando la giunta per le elezioni si pronuncerà sulla decadenza del senatore Berlusconi. La sua reazione non si è fatta attendere. «Se qualcuno pensasse di poter eliminare con un voto parlamentare il leader del primo partito italiano, cioè il sottoscritto, e questo venisse fatto sulla base di una sentenza allucinante e fondata sul nulla, allora ci ritroveremmo davvero davanti a una ferita profonda e inaccettabile della nostra democrazia. Io credo che milioni di italiani non lo consentiranno». Le motivazioni della sentenza che hanno messo la parola fine al caso dei diritti tv Mediaset sono state firmate non dal solo relatore ma da tutti e quattro i giudici della Corte suprema, fatto non rituale che non a caso avviene dopo le polemiche suscitate dall'intervista rilasciata dal presidente Antonio Esposito al quotidiano il Mattino. La Cassazione, di fatto confermando l'impostazione dei giudici di merito, scrive che «Berlusconi fu ideatore del meccanismo del giro dei diritti che a distanza di anni continuava a produrre effetti (illeciti) di riduzione fiscale per le aziende a lui facenti capo in vario modo». Dunque, lo stratagemma fraudolento da lui ideato continuava a funzionare anche in seguito, quando si era sfilato dalla presidenza di Mediaset. «Conoscendo perfettamente il meccanismo - scrivono i giudici - ha lasciato che tutto proseguisse inalterato mantenendo nelle posizioni strategiche i soggetti da lui scelti e che continuavano a occuparsi della gestione in modo da consentire la perdurante lievitazione dei costi di Mediaset a fini di evasione fiscale». Secondo la sentenza, inoltre, non sta in piedi l'ipotesi prefigurata dalla difesa di «una colossale truffa ordita per anni ai danni di Berlusconi», proprio per la posizione dei personaggi chiave della vicenda, per anni mantenuti in postazioni cruciali e in contatto diretto con il capo. I giudici della Suprema Corte, infine, hanno ripercorso il meccanismo truffaldino definendolo «un gioco di specchi sistematico» relativo all'acquisizione dei diritti tv, che «rifletteva una serie di passaggi privi di giustificazione commerciale». E ad ogni passaggio «la lievitazione dei costi era (a dir poco) imponente». Prevedibile e stizzita la reazione dei legali del Cavaliere: «Mai il Presidente Berlusconi ha avuto incarichi in Mediaset. Mai si è occupato degli acquisti dei diritti. Mai si è occupato degli organigrammi societari. Mai ha avuto alcun ruolo nelle denunce dei redditi...». Se la destra si accoda sbraitando come sempre, una mezza novità c'è: il Pd commenta. Curiosamente si fa sentire prima il responsabile giustizia del partito, Danilo Leva, poi il segretario Guglielmo Epifani. Con posizioni molto nette. «Le motivazioni depositate dalla suprema Corte - dice Leva - sono chiarissime e non lasciano spazio ad alcuna libera interpretazione, giustificando in pieno la condanna a 4 anni di reclusione per frode fiscale». Se ne deduce che «ora la giunta per le immunità al Senato sarà chiamata ad applicare la legge che in uno stato di diritto è uguale per ciascun cittadino. Non sono previsti tempi supplementari». E' la posizione ufficiale del partito? «La linea del Pd mi sembra uniforme - dice Leva a Radio Popolare - c'è una posizione espressa a titolo personale da Violante ma mi sembra chiara la posizione del segretario». E Epifani conferma, rivolgendosi indirettamente a Berlusconi: «Non è una sentenza fondata sul nulla, si tratta di un reato particolarmente pesante e particolarmente grave se commesso da un

esponente politico... Per noi la giustizia deve essere uguale per tutti. Nessuno è sopra la legge e le sentenze si rispettano». Detta così, sembra proprio una minaccia.

Non più piccola, una sinistra ripensata - Daniela Preziosi

Gianni Cuperlo, trovata l'intesa sull'Imu, per Letta il governo ora 'è senza scadenza'. Molti nel suo partito, il Pd, invece continuano a indicare la primavera come il momento giusto per andare al voto. È così? In un contesto ordinario la scadenza di un governo coincide con la fine della legislatura, ma noi non viviamo in un contesto ordinario. Questa è una maggioranza eccezionale e di scopo. Anzi, di scopi ne ha due. Aggredire l'emergenza economica e mettere al riparo la nostra democrazia da nuove involuzioni che si evitano prima di tutto con una nuova legge elettorale e con alcune migliorie essenziali del nostro ordinamento istituzionale, quindi lasciando perdere suggestioni presidenzialiste. Per questi obiettivi Letta stesso ha parlato di 18 mesi, comprensivi del semestre italiano di presidenza dell'Ue, dopo di che logica e interesse nazionale chiedono di rispettare i patti e riconsegnare la parola agli elettori.

Come valuta l'accordo sull'Imu? È stato un compromesso figlio di quella eccezionalità che ho appena ricordato. La destra brinda. Ma il governo ha salvaguardato un'altra quota di esodati e garantito un finanziamento, anche se ancora insufficiente, della cassa integrazione in deroga. Un osservatore neutro commenterebbe che ciascuno tira la coperta a sé. Ma se stiamo al merito, è evidente che un governo senza la destra non avrebbe tolto l'Imu anche a chi ha tutti i requisiti per pagare un'imposta che nel resto d'Europa non è un'angheria dello sceriffo di Nottingham ma figlia di un banale principio di equità e progressività nella tassazione sul patrimonio. Adesso è fondamentale che il Pd si presenti con una propria 'agenda' che metta al centro tre snodi: lotta alla povertà, creazione di lavoro, sostegno con ammortizzatori e non solo a chi è caduto a terra.

Cosa pensa delle tattiche di Berlusconi per rinviare il voto sulla sua decadenza dal Senato? È d'accordo con la proposta Violante? Credo si debba votare sì alla decadenza. Nessuno contesta le garanzie della difesa. La giunta del Senato esaminerà gli atti, ascolterà, discuterà e si esprimerà. Ma stiamo alla sostanza. La destra, o una sua larga parte, semplicemente respinge una condanna definitiva liquidandola come prova inconfutabile di quella persecuzione giudiziaria che denuncia da anni. Loro chiedono una soluzione politica rinominata 'agibilità' motivandola col ruolo pubblico di Berlusconi e col suo consenso elettorale. Ma è questa logica a essere inaccettabile. L'idea che se prendi milioni di voti sei per ciò stesso sciolto da ogni vincolo di legge. In democrazia non funziona così. Il punto non è solo che la legge dev'essere uguale per tutti, affermazione sacrosanta quanto scontata. Il tema vero è che su questo passaggio si gioca una intera concezione della democrazia. Se loro si ostinano a dire che la fonte del potere è il popolo e solo al popolo bisogna rendere conto perché unicamente lì vive la sovranità, l'effetto è di riporre in naftalina lo Stato di diritto. Quella che si afferma è una logica illiberale e anti-costituzionale. Ecco perché non possiamo né dobbiamo arretrare di un millimetro: non è una questione di tattica e non è la via per liberarci di un avversario politico. È un principio e come tale non lo si può interpretare secondo convenienza. Questo la destra lo deve capire. E comunque deve sapere che su questa frontiera del diritto noi non cederemo mai.

Ora che il governo sembra al sicuro, il suo partito stabilirà la data del congresso. L'area dell'ex segretario non ha ancora un candidato. Civati ha parlato persino di un 'candidato fantasma'. È così? Si aspetta un altro sfidante? O - per chiarire meglio il senso di questa domanda - l'area che ha diretto il partito stenta oggi a trovare un nuovo interprete: perché? Forse non sono io il primo destinatario di questa domanda. Posso solo dire come immagino il nostro congresso. Mi piacerebbe fosse un momento di libertà per ciascuno. Libertà di pensiero in primo luogo. Vorrei un dibattito segnato dal primato dei diversi impianti culturali, con piattaforme espressione non solo di una leadership ma di una visione del mondo e della politica dopo la destra. E però questo lo fai se al centro di tutto precipita la natura del progetto, la sua identità, l'immagine che si ha del nuovo centrosinistra che dobbiamo costruire dopo la sconfitta di febbraio e l'implosione di quella coalizione. Da parte mia non è solo una mozione degli affetti, ma una sfida su principi e contenuti. Le note che ho scritto e che sto discutendo sera dopo sera in tante feste sono frutto di questa volontà. Non so cosa faranno le diverse aree e componenti, però coltivo l'idea che in tante e tanti possano misurarsi davvero col merito della proposta, e poi scegliere di andare dove li portano la ragione e il sentimento.

Stefano Fassina, oggi viceministro, apprezzando il suo documento dice però che manca ancora un passaggio politico, il dialogo con culture non provenienti dalla sinistra, per esempio quella della dottrina sociale della Chiesa. È così? È un'opinione e con Stefano mi piacerebbe discuterne a fondo, come ci è capitato di fare tante volte in questi anni. Io penso che il Pd sia, o debba essere, un soggetto che non fonda se stesso sulla riverniciatura di vecchie pareti ma che si fa carico del pensiero critico maturato in questi lunghi anni di crisi. Lì c'è qualcosa di vitale, nel contributo del cattolicesimo democratico, di una sinistra europea che in mezzo a mille tribolazioni sta costruendo la sua rotta, e poi movimenti e forze che si affacciano ora sulla scena e che sono figlie di questa stagione. La mia opinione è che l'opera di costruzione del nuovo partito si sia arenata, oltre che su limiti soggettivi, sulla difficoltà a pensare una cultura politica per il Pd non come l'addizione di singoli fattori sino a ieri divisi tra appartenenze diverse, ma come la ricerca - certo anche faticosa - di una nuova identità condivisa. Ma questo traguardo lo si taglia a due condizioni. Se non hai paura di un confronto di verità al tuo interno, anche aggredendo temi all'apparenza ostici, e se coltivi quel coraggio persino visionario che ti spinge a guardare oltre le compatibilità. Pensi ai primi segnali formidabili di questo pontificato, a cosa possono significare quelle parole sferzanti sulla "globalizzazione dell'indifferenza" pronunciate a Lampedusa. Ecco, se crediamo nel Pd - se non lo consideriamo una mera operazione di vertice ma il nucleo di un'altra stagione possibile - allora più che il dialogo tra culture dovremmo capire quale sia lo spazio di una cultura altra capace di farci dialogare con milioni di persone fuori da noi.

Questo potrebbe portare a un allargamento del consenso intorno alla sua mozione? Me lo auguro. Ed è la ragione per cui ho scritto solo degli appunti, delle note, senza reticenze ma anche rinviando a più avanti la stesura di una piattaforma vera e propria che spero possa essere frutto di una ricerca condivisa da altri, indipendentemente dalla loro 'collocazione' di ieri. Se il nostro congresso ha un senso è aprire una via che ci porti oltre i limiti di questi anni. E per fare questo non devi erigere paratie, bisogna allargare il campo. In fondo a sostenere che "meno si è meglio si fa" di solito sono quelli che nelle

proprie idee hanno scarsa fiducia. **Cosa risponde a chi dice della sua candidatura che è troppo 'targata a sinistra' e rischia di riportare il partito, per tagliarla grossa, alle divisioni fra ex Pci e ex Ppi? E di rinchiudere l'area della sinistra, quella che si autonomina così, in un recinto troppo stretto?** In parte una risposta l'ho già data ma potrei rovesciare lo schema e chiedere io: come si può immaginare il Pd da qui ai prossimi anni senza che quell'organismo collettivo sia attraversato, nella sua costituzione e nella sua identità, dai valori e dalle ambizioni di una sinistra ripensata e ricollocata pienamente nella storia di questo paese? Davvero qualcuno che in questo progetto ha creduto può pensare che la sinistra, assumendo nel termine la complessità delle sue radici e della sua prospettiva, possa finire ai margini o non contare più? E a quel punto sarebbe in campo una forza più solida, popolare, plurale nelle sue ispirazioni? O piuttosto non avremmo compromesso il progetto che più di altri si è posto il tema di condurre l'Italia dove da tempo dovrebbe stare, sulla frontiera avanzata della modernità e dell'Europa? Io, come altri, non guardo alle origini. Mi trovo in sintonia con persone che hanno militato una vita in partiti diversi dal mio e mi capita di dissentire profondamente con chi nel Pci ha coltivato una intera biografia. Insomma, non penso a un Pd più piccolo, più ortodosso e fagocitato da una sinistra ripiegata sul passato. Penso a un Pd aperto, curioso e consapevole che intorno a noi molto, quasi tutto, è cambiato e cambierà ancora. **Cosa pensa della 'transumanza' di molti dirigenti e amministratori Pd verso Renzi?** Non giudico, ci mancherebbe. E ho rispetto verso le posizioni di tutti. Spero solo siano sempre scelte indotte dalla convinzione. **Renzi è considerato un grande comunicatore. Lei appare, in qualche misura all'opposto, un dirigente e un intellettuale propenso all'analisi e poco indulgente verso i personalismi e i diktat della comunicazione. È una scelta politico-culturale. Ce la spiega? Pensa che sia efficace per convincere i militanti e gli elettori del Pd a votarla?** Sull'efficacia non saprei ma continuo a pensare che alle spalle abbiamo un deficit di elaborazione e conoscenza. Per troppo tempo abbiamo schiacciato la nostra agenda su un presente che a volte è finito col ricattare le nostre stesse scelte. Un paio di generazioni si sono formate in questo clima e qualche ricaduta oggi si coglie. Lo stesso terremoto elettorale di febbraio non ha dato vita a una riflessione rigorosa su ciò che era accaduto e sulle sue conseguenze. Ma se sei un partito non puoi vivere sospeso in una bolla perenne. C'è il momento dell'azione e di dev'essere anche lo spazio per capire dove sei, cosa si agita fuori da te e dai tuoi confini, come cambiano l'economia, le culture, le attese dei singoli. Devi saper dire, ma devi anche poter pensare. E tra le due stanze a me pare convenga tenere aperta la porta di collegamento. **Il suo documento è un'analisi critica molto forte degli errori della sinistra degli ultimi 25 anni. Ma in questa analisi non indica i passaggi emblematici fatti, e sbagliati, dal Pd e dai suoi dirigenti. Ce ne indica due che ci facciano capire, per titoli, quale crede siano stati gli errori più gravi compiuti?** Avere pensato che il conflitto potesse divenire un ostacolo sulla via di una democrazia più solida quando è vero esattamente l'opposto, e cioè la democrazia depurata dal conflitto si svuota di sostanza. Non aver compreso che la sfida per i diritti umani, universali e indivisibili, ha mutato radicalmente natura e si configura oggi come una leva essenziale di ogni processo di evoluzione e sviluppo dell'economia, della cittadinanza e della democrazia. **Il suo documento delinea un congresso 'costituente', i cui fondamentali sono all'opposto delle larghe intese. Come sarà possibile sostenerlo senza mettere in dubbio le larghe intese?** Per ciò che ho detto rispondendo alla prima domanda. Perché le 'larghe intese', come le chiama lei, non possono essere il progetto politico di una sinistra ripensata. Perché se vogliamo aggredire le riforme vere e radicali di cui l'Italia bisogna è evidente che le nostre ricette non sono quelle della destra. Perché se al centro mettiamo una lotta senza quartiere alle rendite, consorterie e corporazioni sappiamo che buona parte della reazione verrà dai nostri avversari. Perché se vogliamo redistribuire, assieme a una certa quantità di risorse, una certa quantità di potere a chi oggi non ne ha e non ha voce è chiaro che dovremo costruire le alleanze politiche e sociali coerenti con quel traguardo. Perché se vogliamo raccogliere molto più del consenso che abbiamo adesso dobbiamo dire per chi siamo, quali interessi intendiamo promuovere, quali forze scegliamo di emancipare e rappresentare.

La prima cosa da fare, lotta alle disuguaglianze - Andrea Baranes

Già nel 2010 il premio Nobel per l'economia Stiglitz spiegava come il motivo di fondo della crisi esplosa con la bolla dei mutui subprime fosse legata a una pessima e sempre peggiore distribuzione del reddito negli Usa. Da trent'anni una fetta sempre maggiore della ricchezza finiva ai profitti (profit share), mentre calava quella destinata al lavoro (wage share). Un processo comune a tutte le economie occidentali, e particolarmente sentito in Italia, dove in meno di vent'anni qualcosa come 120 miliardi di euro, l'8% del Pil, si è spostato dal lavoro ai profitti. In un'economia fondata su una continua crescita dei consumi, come fare a «vendere» sempre di più a famiglie e lavoratori sempre più poveri? La soluzione è stata trovata dall'ingegneria finanziaria, con la creazione di strumenti e prodotti finanziari, dai derivati alle cartolarizzazioni, dal sistema bancario ombra alla leva finanziaria, che hanno permesso una crescita ipertrofica della massa di denaro e di debiti, in modo da drogare la crescita del Pil. Nelle parole di Stiglitz, «l'economia globale aveva bisogno che i consumi, in crescita costante, continuassero ad aumentare. Ma come sarebbe stato possibile, se il reddito era in piena stagnazione da anni? Gli americani avevano escogitato una soluzione ingegnosa: prendere soldi in prestito e consumare come se i loro redditi fossero in crescita». In altri termini, le disuguaglianze di reddito come motivo di lungo periodo dello scoppio di una crisi che ha travolto l'Europa e ha portato in Italia otto trimestri consecutivi di recessione, la disoccupazione ai massimi storici, la rimessa in discussione di diritti dati per conquistati e acquisiti. A fronte di una tale situazione la risposta della troika e delle istituzioni europee è stata una sola: piani di austerità e sacrifici per i cittadini che hanno già pagato diverse volte il costo della crisi, liquidità illimitata e a bassissimo costo per il sistema finanziario che ne è responsabile. Delle soluzioni che scaricano il peso della crisi sulle spalle dei più poveri, i primi a subirne le conseguenze sia in termini di reddito diretto sia per il taglio dei servizi essenziali. In altre parole delle soluzioni che stanno ulteriormente esasperando le disuguaglianze e aggravando i motivi che ci hanno condotto nella crisi stessa. Peggio ancora, l'austerità per i cittadini e la liquidità per la finanza stanno portando a un nuovo scollamento tra i valori degli attivi finanziari e quelli dell'economia «reale», con il rischio di una nuova bolla finanziaria. Lanciati verso un baratro, ci chiedono di accelerare. Una situazione riassunta dal direttore esecutivo per la stabilità

finanziaria della Banca d'Inghilterra, Andrew Haldane, secondo il quale «abbiamo assistito prima a una crisi indotta dalle disuguaglianze e, successivamente, a disuguaglianze indotte dalla crisi». Davanti a un'Europa che continua imperterrita ad applicare una dottrina neoliberista che si è dimostrata fallimentare, in Italia assistiamo al desolante vuoto della politica, ferma al mantra «è l'Europa che ce lo chiede». Per questo il Forum di Sbilanciamoci! che si svolgerà da venerdì 6 a domenica 8 settembre a Roma vuole ripartire dal tema delle disuguaglianze per aprire uno spazio di discussione e ipotizzare un percorso diverso per la finanza, l'economia, l'ambiente, il sociale, la democrazia. Diverse sessioni, in ognuna delle quali si cercherà di inquadrare la situazione europea, i problemi specifici dell'Italia, le possibili soluzioni legate a diverse politiche economiche, fiscali e monetarie e le risposte che stanno arrivando dal basso, dalle lotte per i diritti, il reddito e i beni comuni. Non a caso il Forum si terrà presso le Officine Zero e il Teatro Valle Occupato, due esperienze di autogestione e di lotta dal basso per la riappropriazione di spazi di democrazia. Una riflessione a 360 gradi su modelli di welfare, uso della leva fiscale e della spesa pubblica, finanziamento e gestione dei beni comuni, forme di altra economia, reddito universale di cittadinanza, politiche per la pace, riduzione del consumo di suolo, diritto allo studio, lotta alla precarietà. A completare il programma, venerdì sera, un incontro tra i rappresentanti di alcune delle lotte più significative condotte oggi in Italia dalle lavoratrici e dai lavoratori, e il sabato sera la proiezione in anteprima nazionale dell'ultimo film di Ken Loach, «The spirit of '45». Per immaginare e iniziare a mettere in pratica un diverso percorso che possa portare a una radicale inversione di rotta per l'insieme della società, per spezzare la spirale di aumento delle disuguaglianze, perdita di diritti e recessione, appuntamento a Roma dal 6 all'8 settembre con Sbilanciamoci! Info www.sbilanciamoci.org

L'«erede» di al Zarkawi ora punta su Damasco - Michele Giorgio

Oggi in Iraq, domani in Siria. Allo scopo di rendere ancora più efficiente sul terreno il comando unificato di al Qaeda nei due Paesi. Shaker Wahiyib al-Fahdawi con ogni probabilità lavora al progetto di un primo Stato islamico a guida qaedista che dovrà comprendere Damasco e Baghdad, fondarsi sugli insegnamenti dei primi califfi dell'Islam e che al suo interno dovrà vedere i «pagani» sciiti in una condizione di piena sottomissione. Per ora è solo un "sogno" ma a crederci sono sempre di più in quella galassia salafita-jihadista che rappresenta il serbatoio principale di combattenti e di sostenitori di al Qaeda. Prima però Shaker Wahiyib al-Fahdawi deve completare la riorganizzazione di al Qaeda in Iraq, di nuovo in forte ascesa nel paese dopo le sconfitte militari subite nel biennio 2007-2009 e tornata alla sua principale attività: colpire gli sciiti al potere a Baghdad, città-simbolo nei secoli passati del domino sunnita nell'Islam. È una lotta fatta di attentati sanguinosi, a ripetizione, che lo scorso luglio ha provocato mille morti. Certo, non tutti gli attacchi registrati negli ultimi mesi sono stati opera dello «Stato Islamico in Iraq» (al Qaeda) ma la sua firma è su molti di essi. Shaker Wahiyib al-Fahdawi è un nome che ora non dice molto. Presto sarà noto a tanti. Da quando il capo dello «Stato Islamico in Iraq», Abu Bakr al-Baghdadi (Abu Dua), si è trasferito in Siria per dare vita e dirigere lo «Stato Islamico in Iraq e nel Levante», al-Fahdawi di fatto ha preso il comando dell'organizzazione in Iraq diventando tristemente famoso per la sua brutalità nel combattere il governo al Maliki e gli sciiti. La sua notorietà è cresciuta di recente, da quando ha deciso di non agire più con il volto coperto dal passamontagna come fanno i suoi compagni. Uccide, spara, assalta a volto scoperto, in segno di sfida verso i suoi nemici. È riuscito a prendere il controllo del deserto occidentale dell'Iraq attraversato dalle autostrade che collegano Baghdad alla Giordania e alla Siria. Il governo al Maliki non può ammetterlo ma la provincia di al Anbar è in gran parte tornata nelle mani dei miliziani qaedisti da quando nel paese si è riacceso lo scontro tra la minoranza sunnita e la maggioranza sciita, a causa anche della guerra civile a carattere settario che brucia la Siria. Di al Fahdawi c'è una sola foto disponibile, grazie a un video girato il 2 giugno, messo in rete dalla sua organizzazione, che lo mostra, a volto scoperto, mentre uccide a sangue freddo alcuni camionisti (probabilmente siriani) diretti a Baghdad. La loro colpa? Essere alawiti, ossia fare parte della stessa comunità di origine sciita alla quale appartiene il presidente siriano Bashar Assad. Gli sfortunati autisti avevano tentato di salvarsi proclamandosi sunniti, ma al Fahdawi non ha impiegato più di qualche minuto per capire che facevano parte della «setta» nemica. Li ha giustiziati senza pietà davanti alla telecamera che ha filmato il «processo» e l'esecuzione degli «infedeli». Giovane, 27 anni, al Fahdawi viene già considerato l'«erede» di Abu Musab al Zarqawi, il capo di al Qaeda in Iraq ucciso dagli americani nel 2006 e passato alla storia come il più grande organizzatore di attentati anti-sciiti più che di attacchi contro le truppe occupanti. «Al Fahdawi è l'unico che uccide a volto scoperto. Agisce per proclamare uno Stato islamico (sunnita) in Iraq. È furbo e pericoloso», dice Yassin Dwaij, capo dell'intelligence nella provincia di al Anbar. Deve la sua notorietà anche alla fuga, lo scorso anno, dalla prigione dove era detenuto e ai poemi a sfondo religioso che recita durante le manifestazioni di protesta dei sunniti contro il governo al Maliki. Su di lui pende una taglia di 50mila dollari ma finora nessuno ha osato tradirlo. Al Fahdawi rappresenta la «nuova» al Qaeda. L'organizzazione fondata da Osama bin Laden era una sorta di setta segreta, isolata, verticale, che agiva con pochi uomini compiendo attentati clamorosi e devastanti. La nuova al Qaeda è orizzontale, movimentista, inserita nel confronto-scontro ideologico con altre cellule di ispirazione qaedista. Nonostante qualche divergenza sfociata in sparatorie e uccisioni, in Siria non esita a combattere assieme a formazioni armate anti-Assad non ispirate al jihadismo, tra le quali l'Esercito libero siriano. Inoltre accoglie nei suoi ranghi mujahedin provenienti da ogni parte del mondo, dalla Cecenia all'Europa. Non è chiaro quanto il successore di Bin Laden, l'emiro Ayman al Zawahri, abbia influenza su di essa. Si potrebbe definirla al Qaeda 2.0, meno segreta, impegnata a combattere il nazionalismo arabo laico, l'indipendentismo curdo e l'alawita Assad, piuttosto che a colpire gli interessi occidentali. Ieri, ad esempio, fonti siriane citate dall'Ansa riferivano che gruppi di ceceni e di varie nazionalità arabe hanno ucciso tre settimane fa un numero imprecisato di siriani, civili e militari, tutti uomini, della comunità alawita nella regione di Latakia, e hanno rapito oltre cento tra donne e bambini. Di questa nuova al Qaeda, che non manifesta ostilità aperta verso gli Usa e l'Europa e che riceve finanziamenti da oscuri «donatori» residenti nelle monarchie del Golfo alleate di Washington, il giovane e spietato Shaker Wahiyib al-Fahdawi presto potrebbe diventare il capo, abbracciando un territorio di «operazioni» vasto che va da Baghdad a Damasco.

Obama Nobel della guerra? Manifestazione dei No-War

Ieri a Roma all'Altare della patria varie sigle pacifiste (Rete No War, Italia Cuba, Statunitensi contro la guerra, Rete dei comunisti, Pdc, Prc...) hanno manifestato in silenzio contro le minacce di intervento militare in Siria, un atto che hanno definito «illegale e senza prove». Fra i cartelli, un «Pace, stop alla guerra» scritto in ideogrammi da un gruppo di turisti cinesi. Gli slogan scritti sui fogli colorati recitavano: «Obama Nobel della guerra», «Basta bombe», «Armi chimiche, cui prodest?», «Italia: mai più basi per le guerre, uscire dalla Nato» e richiamavano tutti i pretesti falsi - massacri, fosse comuni, bombardamento di civili, partecipazione ad atti terroristici - che negli ultimi decenni hanno scatenato guerre cosiddette umanitarie e infinite in Iraq, Libia, Afghanistan, Kosovo. Accanto, le stime dei morti. Si preparano iniziative in diverse città: Napoli, Milano, Pisa, Firenze, Bari, Catania, Bologna, Torino. Hanno manifestato a Bruxelles e Parigi. Pressione popolare sui congressisti negli Usa.

Un paese senza pace e senza giustizia - Giuliano Battiston

BAMIYAN - «La pace è giustizia e viceversa. Non più darsi pace senza giustizia né uguaglianza senza pace». Ormai diversi mesi fa abbiamo incontrato nel suo ufficio, nella parte più alta di Bamiyan - la cittadina a maggioranza hazara dell'Afghanistan centrale - la governatrice della provincia, Habiba Sarabi. Che non ha esitato: pace e giustizia vanno perseguite insieme, ci ha spiegato questa donna energica e determinata - l'unica in tutto il paese a ricoprire un simile incarico -, perché l'una rafforza l'altra. Una pace che sia ottenuta a scapito della giustizia, ha precisato, è priva di legittimità, fragile. Se le richieste di giustizia vengono disattese o subordinate alla ricerca della pace, se quest'ultima viene costruita ignorando i crimini passati e quelli attuali, non solo sarà effimera, ma alimenterà nuovi conflitti e violenze. Una posizione chiara la sua. Quella di chi vede pace e giustizia «come elementi intrinsecamente legati l'uno all'altro», per usare le parole di Qader Rahimi, il responsabile per l'area occidentale della Commissione indipendente per i diritti umani, l'organismo che ha il difficile compito di promuovere la cultura dei diritti in un contesto come l'Afghanistan. Lo abbiamo incontrato a Herat qualche tempo dopo aver intervistato Habiba Sarabi, di cui Qader Rahimi condivide il punto di vista: «La guerra è come un'epidemia, che bisogna affrontare individuandone le cause: la più importante, in Afghanistan, è la mancanza di giustizia». Per Qader Rahimi, un uomo che all'impegno professionale sui diritti umani accompagna un'inaspettata attività di scrittore satirico, se oggi nel suo paese si cercasse solo la pace, se si puntasse soltanto a un compromesso tra i movimenti antigovernativi e il governo Karzai, si otterrebbe forse un cessate il fuoco momentaneo ma rimarrebbero irrisolte - latenti e pericolose - le ragioni strutturali del conflitto. Tra queste, un posto di rilievo va assegnato all'eredità dei conflitti passati: un grumo di sofferenze, abusi, crimini di guerra che continua a condizionare il presente, in termini politici e sociali, psicologici e culturali. È questa una delle percezioni più diffuse che emerge dalla ricerca condotta da chi scrive per il network «Afgana» (www.afgana.org), che verrà presentata a settembre: la necessità di fare i conti con il passato. Su questo, sul senso di ingiustizia e spesso di rancore che ne deriva, sul fatto che i crimini passati siano un ostacolo alla risoluzione del conflitto attuale si dicono concordi tutti coloro che abbiamo incontrato in sette diverse province (Balkh, Bamiyan, Farah, Faryab, Herat, Kabul, Nangarhar). **La giustizia come fine.** Nella provincia di Bamiyan, la cosa non è così sorprendente: qui la comunità hazara, una minoranza, sente di essere stata marginalizzata, contesta il dominio secolare dell'etnia pashtun e ricorda con vivido orrore i crimini compiuti dai Talebani quando governavano sotto il vessillo dell'Emirato islamico. Quei turbanti neri che oggi assicurano, per bocca del mullah Omar, di «essere pronti a condividere il potere» e di volere un «sistema inclusivo» sono gli stessi - ricordano da queste parti - che uccidevano senza pietà. Quel tempo è passato, ma i ricordi rimangono, dolorosi. E con questi il sospetto e la consapevolezza che «la pace non può essere ottenuta a tutti i costi», come sostiene Ismail Zaki, coordinatore regionale del Civil Society and Human Rights Network, una delle reti più estese di associazioni della società civile. Zaki, un uomo basso e cortese, fa sua la tesi della governatrice Sarabi, dicendoci che «la pace senza giustizia non è vera pace e non è stabile». Ma compie un passo ulteriore, dicendo che «la giustizia è più importante della pace, perché la comprende». Non solo un mezzo, dunque, un tramite per ottenere una pace duratura, solida perché capace di tenere conto delle aspettative e delle richieste della popolazione, ma un fine in sé. Il suo - spiega Zaki - non è idealismo. Sa bene che in Afghanistan la parola giustizia è un guscio vuoto, riempito dalla retorica della comunità internazionale ma privo di sostanza reale. Eppure per lui la giustizia è perfino più importante della pace. Perché? Perché quel che manca in Afghanistan non è la pace «politica», la pace tra gli eserciti che si combattono sul campo, ma la pace «sociale». Pensare che la pace «politica», dall'alto in basso, possa portare la pace «sociale» è assurdo, afferma Zaki. L'unica vera pace, per lui, è quella che nasce dalla capacità di «superare e ricomporre le fratture tra le varie comunità e le divisioni del passato». «Senza affrontare il passato, non si va da nessuna parte», conferma a Kabul Asif Karimi, un signore alto e distinto che lavora per The Liaison Office, un'associazione che promuove il dialogo in alcune delle aree più difficili del paese. **I signori della guerra.** Come farlo, però, nessuno lo sa. Affrontare i crimini passati, infatti, vuol dire una cosa: incolpare apertamente, giudicare ed eventualmente punire i «signori della guerra», formula generica ma efficace per descrivere quei leader politici e militari che prima hanno sventrato il paese e poi, grazie al sostegno della comunità internazionale, hanno istituzionalizzato il proprio potere. Oggi, con i kalashnikov più silenziosi di prima, non sono meno pericolosi, potenti e temuti. Affrontarli, appare un compito titanico: «Hanno commesso crimini orribili in passato e continuano a commetterli. Sono al potere, in posizioni chiave. La domanda non è 'chi sono', ma 'come portarli davanti alla legge'», precisa Raz Mohammad Dalili, direttore di Sanayee Development Organization. «La gente è stufa - ribadisce Asif Karimi di The Liaison Office - perché i criminali hanno più potere di prima, sottraggono risorse al paese e ignorano ogni regola», ribadisce. Per questo in molti, pur auspicando che i criminali vengano puniti, si dichiarano scettici: «All'inizio del primo governo Karzai c'erano maggiori spazi di manovra - spiega Gholam Hossein, direttore dell'organizzazione Shohada a Bamiyan -, ma non è stato fatto nulla. Oggi i criminali sono più forti e chi ha subito abusi non ha gli strumenti per chiedere giustizia». **Le responsabilità.** La responsabilità è anche degli «stranieri». «La comunità internazionale è stata disonesta. Altrimenti

non avrebbe permesso a personaggi come Fahim e Khalili (i due attuali vice-presidenti, ndr), di ottenere posizioni così importanti», spiega con risentimento Baz Mohammad Abid, un giornalista di Radio Mashal che incontriamo a Jalalabad. «Viene ricompensato chi ha commesso più crimini. I gangster e i criminali che sono al governo vengono chiamati 'i nostri mujaheddin'». Imputa una chiara responsabilità sia al governo Karzai sia alla comunità internazionale anche Sima Samar, capo della Commissione indipendente dei diritti umani, a cui da alcuni mesi il governo impedisce di rendere pubblico il Conflict Mapping Report, un dossier che, ci spiega nel suo ufficio di Kabul, «individua gli abusi compiuti in passato». Il rapporto è stato coordinato da Nader Nadery, un ex membro della Commissione silurato pochi mesi fa da Karzai, il quale mantiene il potere di nominare i componenti della Commissione. «La nostra Commissione alcuni anni fa ha realizzato un sondaggio, A Call for Justice, che dimostra che la popolazione vuole giustizia; abbiamo anche lavorato a un Action Plan per la Transitional Justice. Alcuni punti sono stati realizzati, altri invece no, a causa del mancato impegno da parte del governo e a causa del disinteresse della comunità internazionale». Per Sima Samar, «entrambi avevano i loro 'fidanzati' da difendere, tra cui i signori della guerra. Hanno preferito lavarsene le mani, pensando che la questione della giustizia si esaurisse con la rimozione dal potere dei Talebani». **I tempi della giustizia.** Convinti che ci sia bisogno di verità e giustizia sui crimini passati, scettici sulla possibilità di ottenerle in tempi brevi, gli afghani si dividono sul come affrontare una situazione così complicata, con un governo corrotto e una comunità internazionale ritenuta complice o, al meglio, omertosa. Per qualcuno, di giustizia si potrà parlare, ma solo più avanti. «Il passato potrà essere affrontato soltanto quando il governo sarà considerato legittimo da tutti. Prima di allora, qualunque decisione al riguardo non farà che alimentare nuovi conflitti», sostiene per esempio il poeta Mohammed Asif Samin, che a Jalalabad gode di un forte rispetto soprattutto tra gli studenti universitari. Per Asif Amin i tempi non sono ancora maturi per aprire il capitolo della giustizia sui crimini passati: se giustizia vuol dire ricostruire la fiducia tra le comunità che si sono combattute - questa la posizione di Asif Amin - per farlo occorre un attore che goda della fiducia generale. Se lo facesse il governo Karzai, corrotto e privo di consenso, si rischierebbe di esacerbare i conflitti. Che ci sono. E sono difficili da superare. Anche perché «quelli che per alcuni sono dei criminali, per altri sono eroi», spiega Amir Sharif, lettore in Sociologia all'Università di Bamiyan. «In certe parti del paese non si può dire che Massud (l'ormai leggendario 'Leone del Panshir', ndr) fosse un criminale, né qui a Bamiyan che lo sia stato Mazari (fondatore e leader del partito Hezb-e-Wahdat, ndr), e questo vale per molti altri. Per ora è meglio puntare all'unità nazionale. Si potrà parlare di una corte speciale di giustizia quando ci saranno istituzioni solide, pace, sicurezza e stabilità», conclude il giovane studioso. Quel che a lui sembra ovvio, è del tutto sbagliato per altri. «In Afghanistan ci portiamo appresso i retaggi delle generazioni e dei conflitti precedenti. E' mancato quel processo di riconciliazione nazionale avvenuto altrove. Perché è indispensabile attuarlo? Perché è giusto e perché dà alla gente la sensazione che il sistema si prende cura di te e risponde alle tue richieste. Ne guadagneremmo in stabilità», spiega Ikram Afzali, che a Kabul lavora per l'associazione Integrity Watch. Per Afzali, se il governo appare illegittimo agli occhi degli afghani è proprio perché ne ignora le richieste di giustizia. Occuparsene, lo renderebbe più forte e ne accrescerebbe il consenso. Inoltre, ciò potrebbe favorire la coesione e la riconciliazione, sostiene Sima Samar: «Ogni riconciliazione sociale e politica passa per l'accertamento dei fatti. In caso contrario, si potrà ottenere un semplice accordo, non una vera riconciliazione. La difficoltà di pubblicazione del nostro rapporto sui crimini passati dimostra che da parte del governo c'è una vera e propria politica di negazione. C'è l'idea che far conoscere la verità complicherebbe la situazione. Noi crediamo il contrario. Se devi riconciliarti con tuo fratello, hai bisogno di conoscere e riconoscere la verità». Per la responsabile della Commissione per i diritti umani, se usato in modo appropriato anche quel rapporto potrebbe essere utile alla riconciliazione nazionale: «Ogni comunità, ogni gruppo etnico porta con sé un carico di sofferenza. Abbiamo tutti sofferto, in diversi periodi storici. Questa sofferenza comune può essere usata per guardare avanti, al futuro».

(terza puntata, continua)

Fatto Quotidiano – 30.8.13

Bonino: “Rischio guerra mondiale”. Ma Francia e Usa: “Attacco possibile”

Gli Stati Uniti sono pronti ad attaccare la Siria da soli se necessario. Queste le indiscrezioni che filtrano da Washington dopo lo schiaffo del parlamento inglese al primo ministro David Cameron, con la bocciatura per 13 voti della mozione per un intervento in Siria. La Casa Bianca lascia intendere che gli Usa potrebbero agire da soli, anche perché si tratterebbe di un'operazione limitata per la quale – secondo l'amministrazione Usa – non sarebbe necessaria una coalizione. E almeno per quanto riguarda il via libera dell'Onu, la strada sembra essere ancora molto lunga, visto che la Russia non ne vuole sapere. La frattura, però, non è solo nel Consiglio di sicurezza. In Europa la Francia continua a spingere per l'intervento: François Hollande che, in un'intervista a Le Monde, ha ribadito che il no dei britannici non cambia la posizione della Francia, determinata a intervenire in Siria. Ma è proprio dall'Italia che arriva un brusco stop: “Una soluzione militare non esiste”, ha detto il ministro degli esteri Emma Bonino. “Corriamo il terribile rischio di una deflagrazione addirittura mondiale”. “Si parla di azione limitata – spiega la titolare della Farnesina – ma è chiaro che tutti cominciano come attacchi mirati, senza un mandato dell'Onu la Siria ovviamente reagirà, ovviamente non è Belgrado e dobbiamo temere come possano reagire Hezbollah, Russia e Iran. Insomma, da un conflitto drammatico e terribile corriamo il rischio di una deflagrazione addirittura mondiale”. “Quello che è in corso in tutta quella parte del mondo è uno scontro micidiale nell'intera famiglia musulmana e all'interno della famiglia sunnita”. “Quindi – ha precisato – ci troviamo di fronte ad una complessità che va analizzata”, che “aggiunge allo scontro tradizionale sunniti-sciiti uno scontro micidiale all'interno della famiglia sunnita. Risultato: il tutto è una vera polveriera, a volte non è proprio saggio buttare dei fiammiferi in una polveriera”. A proposito delle divisioni in Europa Bonino ha aggiunto che “sarebbe stato opportuno una consultazione preventiva fra gli stati membri”. E sulla posizione diplomatica dell'Italia ha ribadito: “Se ci sarà un mandato del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, certamente ci sarà un passaggio parlamentare”. “Il governo – ha precisato – assumerà ovviamente le sue iniziative, le sottoporrà di tutta evidenza ad un vaglio

parlamentare. Questo dice il nostro sistema e questo dice anche il buon senso politico". "Credo – ha concluso – che per assumere questo tipo di responsabilità è bene che sia con l'appoggio dell'intero parlamento". Bonino, comunque, non è l'unica a dichiararsi contro l'operazione militare. "Mosca è contraria a qualsiasi risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che possa essere usata per un'azione di forza contro la Siria", ha affermato il viceministro degli esteri Ghennadi Gatilov. La questione siriana non è all'ordine del giorno del G20, in programma la prossima settimana a San Pietroburgo, ma se ne discuterà negli incontri bilaterali tra i leader. A lavorare su una soluzione di compromesso con la Russia c'è Angela Merkel, che spera ancora in un accordo e di poter trovare una posizione comune in Consiglio. Sul fronte degli "interventisti", a questo punto, dopo il no del parlamento britannico restano fundamentalmente Stati Uniti e Francia. Hollande ha detto di non escludere raid aerei prima di mercoledì, data in cui si riunirà il Parlamento in seduta straordinaria per un dibattito sulla Siria. "Un insieme di indizi – sottolinea Hollande – va nel senso della responsabilità del regime di Damasco". Il presidente americano Barack Obama, comunque, non ha ancora preso una decisione e continua a valutare le opzioni a disposizione. Ma il no dei Comuni sembra incrinare l'asse fra Stati Uniti e l'alleato speciale inglese, che li ha affiancati in ogni importante operazione militare intrapresa da Washington, dall'invasione di Panama del 1989 in poi. "Continueremo a consultarci con il governo inglese, uno dei nostri alleati più vicini – afferma la Casa Bianca dopo il voto inglese -. Le decisioni del presidente Obama saranno guidate da quelli che sono i migliori interessi degli Stati Uniti. Il presidente ritiene che ci siano in gioco interessi per gli Usa e che i paesi che violano le norme sul divieto di armi chimiche devono essere ritenuti responsabili". E mentre in centinaia scendono in piazza a New York e Washington per manifestare contro un intervento in Siria "costruito su bugie", la Casa Bianca aggiorna il Congresso, offrendo ai leader informazioni non classificate sulle prove raccolte che – secondo l'amministrazione – proverebbero la responsabilità di Assad. I 15 membri del Congresso, incluso lo speaker della Camera John Boehner, ascoltano per 90 minuti gli aggiornamenti e le motivazioni dell'amministrazione per un possibile intervento. Il rapporto dell'intelligence che mostra le responsabilità di Assad dovrebbe essere diffuso nelle prossime ore. Nessuna informazione – riferiscono i parlamentari – è stata offerta su un tempistica di un eventuale attacco e su chi ne pagherà i costi. Secondo indiscrezioni, un'eventuale misura sarà presa una volta che gli esperti dell'Onu lasceranno la Siria. Gli ispettori delle Nazioni Unite lasceranno il paese sabato. Intanto in Siria nuovi scontri si stanno verificando tra il regime siriano e ribelli a Moadamiyet al-Sham, località nei sobborghi di Damasco che ha subito due settimane fa un attacco con armi chimiche e che è stata visitata dagli ispettori delle Nazioni Unite nei giorni scorsi.

Se a Londra il Parlamento dice no - Andrea Valdambrini

Il Parlamento di Westminster ha respinto, per una manciata di voti (285 contro 272) la possibilità di un'azione militare britannica in Siria accanto agli Stati Uniti. Indipendentemente dalle ragioni in favore o contro l'intervento armato, il voto di questa notte è tanto sorprendente quanto importante. La prima considerazione riguarda proprio il ruolo dell'istituzione parlamentare. Nel Regno Unito, l'assemblea degli eletti può stoppare il governo su un punto tanto delicato come un'azione militare. Il primo ministro propone, ma l'ultima parola rimane al Parlamento. Un'istituzione, evidentemente, forte e autorevole. Anche e soprattutto perché composta di eletti e non di nominati. E poi il premier David Cameron, che aveva affiancato gli Usa fin dall'inizio, ha accolto il voto contrario alla sua mozione con queste parole, pronunciate nella stessa Camera dei Comuni di Londra: "Credo fermamente in una forte risposta all'uso delle armi chimiche (in Siria, ndr), ma credo ugualmente nel rispetto di questa Camera... ed è chiaro per me che il Parlamento britannico, riflettendo l'opinione del popolo britannico, non voglia vedere un'azione militare". Ed ha concluso: "Ho ricevuto il messaggio e agirò di conseguenza". Un primo ministro forte - molto di più del nostro presidente del Consiglio -, che governa da tre anni, ci tiene a rispettare il voto chiaro di un Parlamento autorevole. Senza fare polemiche. Un voto che arriva a mettere in discussione decisioni delicate che riguardano l'allineamento internazionale del suo Paese (gli Usa, l'Europa), e la stessa capacità di iniziativa politica del premier. Il suo sembra un comportamento politico esemplare. Così come sembra esemplare un Parlamento che può dire no, ben sapendo di essere sovrano. O è solo che siamo troppo abituati all'Italia?

I talebani afgani contro Assad - Enrico Piovesana

Durissima condanna del regime siriano per il barbaro uso di armi chimiche e richiesta di immediato intervento della comunità internazionale per fermare con qualsiasi mezzo questi efferati crimini contro l'umanità. Non è l'ennesima presa di posizione ufficiale di un governo occidentale, ma quella dei talebani afgani. Quegli stessi talebani che da anni nel loro Paese combattono contro gli "invasori" americani e della Nato. Sul loro sito internet, organo ufficiale dell'Emirato islamico dell'Afghanistan – questo il nome ufficiale dei mujaheddin afgani – i talebani hanno pubblicato un comunicato che pare scritto da quei falchi della Casa Bianca che hanno fretta di intervenire militarmente contro Damasco senza nemmeno aspettare la conclusione dell'indagine delle Nazioni Unite. "Tutti sanno che da due anni l'oppresso popolo siriano brucia in un violento fuoco – si legge nel comunicato – più di centomila uomini, donne e bambini sono morti, milioni sono diventati profughi mentre case e villaggi venivano bruciati. Ma non è finita qui, perché ora contro di loro vengono anche usate armi chimiche". E ancora: "Il 21 agosto nell'area di Ghautha vicino alla capitale Damasco il regime siriano a brutalmente usato gas chimici contenuti in bombe che secondo fonti locali hanno causato la morte di 1300 civili innocenti, soprattutto donne e bambini, divenuti martiri di un crimine efferato", affermano i talebani senza riserve. "L'Emirato islamico – conclude il comunicato talebano – condanna nella maniera più ferma questa azione inumana e si appella alla comunità internazionale e specialmente al mondo islamico per porre immediatamente fine a questi crimini contro l'umanità e per intraprendere ogni misura necessaria per aiutare l'oppresso popolo siriano in modo da evitare il ripetersi di simili crimini in futuro". Un'uscita, questa dei talebani, che conferma la paradossale – ma non certo inedita – alleanza tra Occidente e jihadismo islamico estremista e qaedista che si sta cementando sui campi di battaglia siriani, dove l'ossatura della ribellione antigovernativa è composta da

milizie di fanatici mujahedin sauditi, libici, iracheni, sudanesi, ceceni, balcanici, pachistani e ovviamente anche afgani, accorsi a combattere il jihad con armi e denaro degli Stati Uniti e dei loro alleati.

Obama e al Qaeda, insieme contro lo stesso nemico - Robert Fisk

Se l'Occidente decidesse di intervenire militarmente in Siria, il grido di battaglia dovrebbe essere "uno per tutti e tutti per uno". La realtà è ben più drammatica e difficile da digerire: se il presidente Barack Obama optasse per l'intervento militare in Siria, per la prima volta nella storia gli Stati Uniti combatterebbero al fianco dei militanti di al Qaeda. Una bella alleanza davvero. Non erano i Tre Moschettieri che per farsi coraggio, prima di ogni scontro gridavano "uno per tutti e tutti per uno"? Lo stesso grido di battaglia dovrebbero adottarlo gli occidentali se – o quando – i grandi statisti delle potenze occidentali decidessero di scatenare una guerra contro Bashar al Assad. Gli uomini che uccisero migliaia di persone con l'attentato delle Torri Gemelle l'11 settembre 2001 combatteranno accanto alla stessa nazione il cui sangue innocente fu così crudelmente versato 12 anni fa. Un vero successo politico per Obama, Cameron, Hollande e tutti gli altri signori della guerra in miniatura. Naturalmente questa realtà non verrà sottolineata, anzi verrà nascosta, dal Pentagono o dalla Casa Bianca e nemmeno al Qaeda avrà interesse a pubblicizzarla. Ma una cosa in comune la Casa Bianca e al Qaeda ce l'hanno: il desiderio di distruggere il regime di Assad. È lo stesso obiettivo del Nusra, il movimento vicino ad al Qaeda che in Siria combatte contro le forze governative. Questa situazione apre alcune interessanti prospettive. Forse gli americani dovrebbero chiedere ad al Qaeda un piccolo aiuto per ciò che riguarda l'intelligence, non fosse altro perché i militanti di al Qaeda conoscono il territorio e la popolazione molto meglio degli americani. E magari al Qaeda potrebbe fornire utili informazioni sui bersagli da colpire al Paese che non fa altro che proclamare ai quattro venti che sono i sostenitori di al Qaeda – e non i siriani – il pericolo pubblico numero 1 del mondo occidentale. Naturalmente non mancheranno le contraddizioni in qualche modo involontariamente e amaramente divertenti. Mentre gli americani con i droni massacrano gli uomini di al Qaeda nello Yemen e in Pakistan – oltre a un imprecisato numero di civili – con l'aiuto di Cameron, Hollande e altri minuscoli politici trasformati in generali, garantiranno assistenza militare ad al Qaeda in Siria colpendo i suoi nemici. Ci potete scommettere l'ultimo euro che vi rimane che il solo bersaglio che gli americani non colpiranno in Siria sarà quello degli uomini di al Qaeda e del Nusra. Inutile dire che l'ineffabile premier applaudirà qualunque iniziativa degli americani schierandosi di fatto con al Qaeda e dimenticando gli attentati di Londra. Dal momento che non esiste più nei governi moderni alcuna forma di memoria storica, Cameron ha probabilmente dimenticato le parole di Bush e Blair risalenti a una decina di anni fa. Le stesse che dicono oggi lui e Obama accompagnate dalle stesse ridicole assicurazioni e false promesse e pronunciate con grande sicurezza. Oggi come dieci anni fa a queste parole non crede nessuno. In Iraq entrammo in guerra sulla spinta di una serie di menzogne messe a punto da imbroglioni e giocatori delle tre carte. Oggi siamo alla guerra di Youtube. Con questo non voglio dire che le terribili immagini dei civili siriani uccisi con i gas siano false, ma che qualsiasi eventuale prova del contrario verrebbe cancellata perché ormai la verità è stata scritta. Tanto per fare un esempio, a nessuno interessano le ricorrenti voci provenienti da Beirut secondo cui tre membri di Hezbollah – che a Damasco è schierata con le truppe filogovernative – nello stesso giorno sono stati colpiti in un tunnel apparentemente dal medesimo gas. Pare che i tre uomini siano stati ricoverati in un ospedale di Beirut. Quindi se le forze armate siriane hanno fatto ricorso ai gas, come è possibile che siano stati colpiti anche gli uomini di Hezbollah? E a proposito di memoria storica. Alzi la mano lo statista occidentale che ricorda cosa accadde l'ultima volta che gli americani si schierarono contro l'esercito siriano? Scommetto che le mani resterebbero tutte abbassate. Mi riferisco al 4 dicembre 1983, giorno in cui in Libano l'Aeronautica militare americana decise di bombardare le postazioni missilistiche siriane nella valle della Bekaa. Me ne ricordo benissimo perché mi trovavo in Libano. Un bombardiere americano fu colpito da un missile siriano – ovviamente di fabbricazione russa – e cadde nella valle della Bekaa. Il pilota, Mark Lange, morì sul colpo. Il suo secondo, Robert Goodman, fu preso prigioniero, trasferito a Damasco e incarcerato. Dopo quasi un mese, Jesse Jackson fu costretto a recarsi in Siria per implorare la sua liberazione tra roboanti dichiarazioni del tipo "mettiamo fine alla spirale della violenza". La contraerea siriana abbatté anche un altro aereo americano, ma in questo caso il pilota riuscì a lanciarsi in Mediterraneo dove fu tratto in salvo da un peschereccio libanese. Ovviamente ci raccontano che i bombardamenti sulla Siria dureranno pochissimo. E quanto Obama desidera credere. Ma basta pensare all'Iran o a Hezbollah per capire che la cosa potrebbe andare avanti per un bel pezzo.

Incarico di governo ai Cinque Stelle: si può e si deve - Fabio Marcelli

La disoccupazione giovanile è salita al 39%. La crisi che l'Italia, insieme al mondo intero, sta vivendo, è strutturale. Per superarla occorrono misure davvero rivoluzionarie, in primo luogo la liquidazione totale del potere esercitato dalla finanza internazionale che rappresenta su scala globale il maggior fattore di scompiglio costante e dissesto. Una finanza ormai del tutto autoreferenziale, completamente sganciata dall'economia reale, per non dire dalle problematiche di carattere sociale e ambientale che costantemente contribuisce ad aggravare. Anche in Italia, per tornare a vivere, è necessario un profondo repulisti. Una vera e propria rifondazione della sfera pubblica che può avvenire solo mettendo fuorigioco le cricche, cosche e caste che, come parassiti attaccati a una carogna in putrefazione, continuano a succhiare sangue ed energie alla nostra Repubblica. Partiamo dall'attualità sia interna che internazionale. Dal primo punto di vista assistiamo ai contorcimenti di Berlusconi per scampare alla sua giusta condanna con i progressivi cedimenti di settori significativi del Pd, pronti ad assecondare la strategia dilatoria del Caimano. Dal secondo occorre notare come la prudente posizione espressa da Emma Bonino rischi di essere scavalcata dalle profferte di servitù atlantica reiterate da Letta junior. Continua la costruzione di un regime bipartisan della casta fondato sulla perpetuazione del potere e dei fallimentari indirizzi politici che questa ha espresso negli ultimi venti anni. Si rende quindi necessaria una rottura. Ciò impone: 1. il rispetto assoluto della legalità repubblicana basata sulla Costituzione respingendo ogni tentativo di modificare quest'ultima o attuare deroghe pericolose ad esempio mediante provvedimenti di amnistia ad personam e vanificando i progetti di destrutturazione costituzionale che si

vanno tramando alla ombra del governo Letta. 2. il rilancio dei diritti di lavoratori, lavoratrici e disoccupati/e, mediante l'attuazione di forme di reddito garantito e la difesa senza compromessi dei diritti democratici nelle aziende. 3. la salvaguardia ed ampliamento della rete di strutture locali che si battono per difendere dalla speculazione ambiente e territorio. 4. l'estensione dei diritti sociali e civili, a partire da quelli delle categorie più disagiate e discriminate. 5. il rinsaldamento della vera e propria spina dorsale della Repubblica, costituita, sul piano economico, dalla miriade di piccole imprese che oggi soffrono per la fiscalità iniqua e l'atteggiamento menefreghista delle banche. 6. un nuovo ruolo del nostro Paese in Europa, anch'essa da rifondare profondamente, e nel mondo, a partire dal bacino mediterraneo e dall'area medio-orientale oggi in preda a conflitti che vanno indirizzati verso la giusta soluzione. 7. una decisa cesura, rottura di continuità, rispetto alla classe politica. Quella attuale, basata sulla diarchia Pd-Pdl, ha mostrato tutta la sua inadeguatezza, anche e soprattutto per i suoi legami con il sistema di potere che sta portando l'Italia verso il baratro. Mi soffermo oggi in particolare su quest'ultimo punto. Penso che, nella situazione concreta che stiamo vivendo, il Movimento Cinque Stelle, con tutti i suoi limiti, rappresenti un fattore di rinnovamento cui va dato modo di dispiegarsi a pieno. Con tutti i suoi limiti tale Movimento ha infatti espresso importanti istanze di rinnovamento, democrazia diretta, egualitarismo e difesa della legalità repubblicana e costituzionale. La sfida del governo consentirebbe sia ai Cinque Stelle di chiarire costruttivamente alcuni punti ancora oscuri della loro linea politica sia alle altre forze contrarie alla diarchia, e anche alla parte sana del Pd, di emergere liberandosi dalla soffocante stretta della partitocrazia imperante. Penso anche che occorra creare, in rapporto dialettico e cooperativo con tale movimento, una nuova forza politica e sociale dichiaratamente di sinistra che consenta di superare l'attuale frammentazione e deriva autoreferenziale di partitini e gruppetti. Un'occasione importante in questo senso sarà senza dubbio fornita dalla manifestazione in difesa della Costituzione repubblicana convocata per il 5 ottobre da Rodotà, Landini ed altri. Se, come è possibile ed anzi auspicabile, si dovesse andare nel frattempo a crisi di governo, Napolitano, se ha davvero a cuore la continuità della legislatura, dovrebbe senz'altro affidare un mandato esplorativo ai capigruppo parlamentari del Movimento Cinque Stelle, per tentare di dar vita a un governo che affronti quelli più urgenti fra i punti evocati. Su tale governo e tale programma dovrebbe essere organizzata e promossa una partecipazione diretta della società civile, sia a livello di discussione ed elaborazione delle proposte da attuare, che di identificazione delle personalità, di alta competenza, riconosciuta professionalità e comprovata indipendenza, che ne possono far parte. Tantissime di queste, nei campi più disparati, conta ancora il nostro Paese. Energie che vanno sprigionate se si vuole davvero evitare il peggio e garantire un futuro degno all'Italia. Altrimenti si costruisca un forte campo di opposizione unitaria e alle elezioni che risulteranno inevitabili, il popolo italiano voti le forze della alternativa per la necessaria e urgente svolta di governo.

Senatori a vita, da Abbado a Rubbia conflitti con Berlusconi. I sospetti del Pdl

Chissà cosa avrà pensato Silvio Berlusconi leggendo l'elenco delle quattro personalità, Claudio Abbado, Elena Cattaneo, Renzo Piano e Carlo Rubbia, che Napolitano ha nominato senatori a vita. Tutti e quattro hanno avuto da dire sull'ex presidente del Consiglio in passato. E in più si aggiunge il sospetto da parte del centro destra che i quattro – “che lavoreranno in assoluta indipendenza da ogni condizionamento politico di parte” sostiene Napolitano, possano avere simpatie per la parte opposta pur non avendo mai espresso una fede politica. E così se il Pd, con il segretario Guglielmo Epifani, parla di “scelta indiscutibile” del Colle, il Pdl ribolle. “Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Restiamo in fervida attesa di un voto determinante nel quale i cinque senatori a vita, creati da re Giorgio, saranno determinanti per la sconfitta del centrodestra e di Berlusconi. Proprio di ben in meglio” dichiara il deputato del Pdl, Maurizio Bianconi. Rocco Girlanda coordinatore del Pdl umbro, adombra quasi il complotto: “Come diceva Andreotti delle volte a pensar male si fa peccato ma spesso ci si azzecca... le nomine dei quattro “moschettieri” a vita, in questa fase, non saranno strumentali ad un Pd claudicante in Senato? Credo proprio che oggi peccheremo in molti! Resterebbe comunque una manovra superflua perché sono i numeri del PdL a mantenere in piedi il Governo”. Anche la Lega ha la sua da dire: “Non vorrei mai che queste nomine possano assumere l'importanza che i senatori a vita ebbero nel sostegno del governo Prodi. Facendo due calcoli vedo nel nostro futuro con questa scelta un Letta bis con una rinnovata maggioranza. Chi decide le sorti del paese votando le leggi deve essere eletto non nominato” dichiara il vicepresidente del Senato, Roberto Calderoli. Nel 2003, per esempio, il direttore d'orchestra a Tokyo, nella conferenza stampa di consegna del Praemium imperiale, aveva puntato il dito contro il conflitto di interessi: “Sono un uomo di cultura, non sono un politico – aveva detto nel suo breve intervento -. Voglio leggere un testo scritto di recente dallo scrittore tedesco Peter Schneider: “E' compatibile che nella parte più antica e nel cuore culturale del continente europeo ci sia un uomo che controlla l'80% dei mezzi di comunicazione, e che, per di più, quest'uomo sia primo ministro?””. Spiegando poco dopo il senso del suo intervento, Abbado aveva aggiunto: “Le mie affermazioni vanno intese nel contesto di un intervento che parlava della cultura e degli scambi tra culture diverse. Ho parlato di un dato di fatto innegabile, che ciascuno può interpretare come vuole. Ci sono cose giuste, che vanno dette, che non sono né di destra né di sinistra. Che vanno dette perché sono fatti importanti, non solo per l'Italia, ma nel mondo”. Nel 2001 il musicista rivolse una critica agli italiani per la vittoria elettorale di Silvio Berlusconi in una intervista al quotidiano francese “Le Figaro”: “Se volessi essere gentile, direi che gli italiani sono dei ‘creduloni’. Ma si possono trovare almeno altre due parole, meno benevoli, che incominciano e finiscono con le stesse lettere”. Siamo a fine luglio 2005, quando invece scoppia l'affaire Enea. Lo scienziato e premio Nobel della Fisica, in alcune lettere ai giornali, bolla il cda dell'Ente nazionale per l'efficienza energetica come “il branco” in mano ai partiti, e nonostante un curriculum straordinario e il riconoscimento universale delle sue competenze viene cacciato. Su di lui piovono pure le lagnanze di un senatore leghista, presunto ingegnere che aveva dichiarato: “Nessuno mette in discussione le competenze di Rubbia sulle particelle, ma quando parla di ingegneria è un sonoro incompetente”. Rubbia, dal carattere ruvido riportano le cronache, era finito nel mirino per una lettera in cui esprimeva fortissime perplessità sulla gestione dell'ente da parte dell'esecutivo guidato Berlusconi: “Con la nuova legge si è voluto che il presidente dell'ente (l'Enea, ndr) avesse un

profilo di altissimo livello scientifico internazionale. È però accaduto che il consiglio di amministrazione non venisse individuato dal governo con analogo criterio, ossia privilegiando quello di eccellenza delle conoscenze e esperienze acquisite nel campo delle attività tecnico- scientifiche. Avrei, forse, dovuto cogliere subito questo handicap di partenza e riflettere su quanto era, a quel punto, lecito e possibile attendersi da me. Senonché è prevalso sulle perplessità il mio forte desiderio di dare ciò che potevo al mio Paese, sostenendo costruttivamente l'Enea. È stato un errore. Un errore al quale si sarebbe potuto porre rimedio con adeguata sensibilità politica. Sensibilità che non c'è stata. La verità è - argomentava Rubbia - che presidente e consiglieri di amministrazione parlano due lingue totalmente diverse. La carenza di sapere scientifico dei consiglieri, ha provocato un ulteriore deleterio effetto: il loro testardo compattamento in stile branco (con tutto il rispetto per le persone, ma il termine rende meglio l'idea), espressione di una mediocre difesa. Si è spesso detto dell'esistenza di scontri tra me e il cda: in realtà non ci può essere 'scontro' tra un gruppo compattato di sette consiglieri di esplicita nomina ministeriale da una parte e uno scienziato senza connotazione politica dall'altra. Uno scienziato-presidente messo continuamente e sistematicamente in minoranza. Tale surreale condizione è frustrante, deleteria. I consiglieri hanno addirittura preteso di sostituirsi al presidente nel proporre il direttore generale. Ossia, rivendicando non solo il diritto (sacrosanto) di nominare il direttore generale, ma anche quello di proporlo a se stessi. Si è giunti al punto di chiedermi, avendo io presentato una rosa di cinque nominativi, di proporre invece una rosa di sei, indicandomi ovviamente anche quale dovesse essere il sesto nome: quello che già avevano deciso dovesse occupare la carica di direttore generale. Essendomi rifiutato di scadere nella burla, il Consiglio si è appropriato della 'rosa', con un solo e unico predestinato petalo. Mi sono allora rivolto al Tar e il tribunale mi ha dato ragione: la nomina era irregolare ed è stata annullata. Il paradosso è che la mia istanza al Tar avrebbe assunto connotati di un atto 'sovversivo', agli occhi dei consiglieri soccombenti nel giudizio. E ancora più sovversiva è ora ritenuta la mia richiesta che venga rispettata quella sentenza. Mentre infuria questo tipo di 'altissima gestione', l'istituto di ricerca è paralizzato". Rubbia bacchetta nuovamente il Cavaliere nel 2008 quando rispondendo a una domanda sulla mancanza del ministero per la Ricerca risponde: "Che ci voglia un ministero per la Ricerca evidente". Solo nel luglio di due anni l'archistar Renzo Piano, non schierato in nessun partito ma considerato portatore di un'idea progressista dell'architettura, aveva bocciato sonoramente il Cavaliere: "Berlusconi è un esempio terribile per il nostro Paese. L'Italia - aveva detto al Time magazine - non è una nazione egoista ma lui ha dato ossigeno alle parti peggiori della società. Non c'entra la destra o la sinistra, è una questione morale. Qualcosa che va oltre le sue donne, la corruzione e l'egoismo". In una intervista dell'anno precedente al Corriere della Sera alla domanda se aveva visto La Milano 2 di Berlusconi era stato nettissimo: "Non ci sono mai stato. La prego, non mi faccia parlare di Berlusconi". L'architetto poi aveva espresso simpatia per Grillo suo conterraneo: "E' un caro amico, ci litigo spesso ma sulla forma, perché le sue battaglie civiche sono quasi sempre giuste". Anche la scienziata ha dovuto combattere una grande battaglia contro il governo Berlusconi per l'esclusione delle cellule staminali embrionali dai bandi di ricerca pubblica in Italia. 'Un abuso di potere' avevano scritto su Nature le tre ricercatrici, tra cui Elisabetta Cattaneo, che nel luglio del 2009 avevano fatto ricorso al Tar del Lazio (poi bocciato) contro la decisione del governo di escludere dal finanziamento pubblico la ricerca sulle cellule staminali embrionali umane. "Riteniamo infatti - avevano sottolineato le tre scienziate - che l'esclusione di questo tipo di cellule, legalmente utilizzabili e scientificamente importanti, costituisca un abuso di potere e che, pertanto, la nostra azione assuma una valenza sia sul piano politico che culturale di particolare rilievo nella situazione attuale del nostro Paese... E' già molto grave per la comunità scientifica cronicamente sofferente per la mancanza di finanziamenti, che il governo italiano abbia deciso di affrontare la crisi finanziaria tagliando i fondi per la ricerca, l'innovazione e l'istruzione e che il sistema di distribuzione dei finanziamenti pubblici usi modalità meno trasparenti di quelle che dovrebbero essere. Questo non solo - concludono le autrici dell'appello - per considerazione del lavoro dei ricercatori, ma anche (o soprattutto) di quello dei contribuenti da cui questi fondi derivano".

l'Unità - 30.8.13

Il macigno della destra – Claudio Sardo

Le motivazioni della sentenza, con la quale Silvio Berlusconi è stato condannato in via definitiva per frode fiscale, segnano un punto fermo nel confuso dibattito nostrano. Berlusconi è dunque colpevole per un grave reato contro la fede pubblica e l'amministrazione dello Stato: è stato l'«ideatore» di un meccanismo illecito finalizzato alla frode fiscale e questo sistema gli «ha permesso di mantenere e alimentare illecitamente disponibilità patrimoniali» su conti esteri. A differenza di quanto hanno sostenuto i suoi avvocati, non ha subito truffe da dipendenti infedeli. La sua responsabilità è stata personale, diretta e la gestione dell'illecito si è protratta nel tempo, anche quando ha formalmente lasciato gli incarichi nella propria azienda per guidare il governo nazionale. In uno Stato di diritto queste parole sono macigni. Ovviamente un condannato resta sempre libero di criticare, o di non condividere. Ma le sentenze si rispettano. E si rispettano la dignità, l'autonomia e la separazione dei poteri. Berlusconi non è stato condannato per reati politici: chi lo sostiene, o comunque lascia intendere che c'è una ragione politica dietro la sentenza, mette in discussione uno dei capisaldi su cui poggia l'ordinamento costituzionale. È inaccettabile che questa tesi sia sostenuta da un capo politico, ancor più lo è se viene fatta propria dal suo partito. Berlusconi è stato condannato per un reato comune. Un reato molto grave, che lo rende incompatibile con incarichi pubblici. Nessun Paese democratico accetterebbe deroghe su questo principio, con o senza legge Severino. Farebbero bene lui e il suo partito a prendere atto della realtà, anziché avanzare pretese goffe, richieste di rinvio, ipotesi ricattatorie che possono sì produrre paralisi di sistema, ma non certo salvacondotti per sottrarre un singolo alla potestà del diritto. Le manette non sono mai state la nostra bandiera. Consideriamo ancora oggi quel cappio agitato vent'anni fa in Parlamento come una delle pagine più vergognose della nostra democrazia. E in ogni caso non è la via giudiziaria quella che può condurre alla sconfitta politica della destra: al contrario, liberarsi dal berlusconismo vuol dire esattamente ristabilire i confini tra i poteri dello Stato, ridurre i conflitti

istituzionali, rispettare l'autonomia dei poteri neutri e comporre la loro attuale maggiore forza in un equilibrio di garanzie. Ora comunque siamo davanti a una sentenza definitiva. E la politica, lo Stato non possono far finta che non sia così. È una questione morale, ma soprattutto una questione istituzionale, democratica. Il problema non è se il Senato debba votare la decadenza a settembre o a ottobre, il problema non è il potere del Parlamento di adire alla Corte costituzionale per un giudizio sulla «retroattività» della legge Severino, il problema non è quando scatterà l'interdizione dai pubblici uffici. Sia chiaro, sono tutte questioni importanti: e abbiamo detto fin qui che il diritto va rispettato e non strumentalizzato. Ma adesso il problema è un altro: la condanna di Berlusconi pone lui stesso e il Pdl di fronte a una incompatibilità istituzionale. Non può continuare a svolgere un ruolo pubblico chi si è macchiato di un reato comune così grave a danno dell'intera comunità. La questione dell'«agibilità politica» posta dal Pdl – rievocando, non a caso, il gergo dei più facinorosi negli anni 70 – è ancor più ridicola di fronte alla lettura delle motivazioni della Cassazione, che restano un atto definitivo nel nostro ordinamento. Gli spazi di Berlusconi siano decisi dal giudice di sorveglianza dopo la nuova sentenza della Corte d'appello, il Senato scelga i tempi giusti (senza sconti e senza forzature) per la decisione di sua competenza, gli altri processi a carico del Cavaliere proseguano con spirito di imparzialità: a prescindere da tutto questo, il passo indietro di Berlusconi è a questo punto inevitabile e da oggi è condizione della stessa «agibilità» della destra italiana. Il compromesso raggiunto ieri su Imu, Service tax, Cassa in deroga ed esodati è stata un'ulteriore prova della difficoltà di questo governo «senza intese». La soluzione adottata contiene un deficit di equità, che speriamo venga colmato nella legge di Stabilità (sarebbe gravissimo se, per esentare i proprietari più ricchi dall'Imu sulla prima casa, il governo fosse costretto ad aumentare l'Iva). Tuttavia, restano le ragioni di un governo di «necessità» fino alla fine del 2014 per mettere l'Italia in sicurezza, per agganciare la ripresa e per evitare un'altra elezione nulla (causa Porcellum e bicameralismo paritario). Berlusconi e il Pdl devono però sapere che arrivare a fine 2014 vuol dire approdare anche a un nuovo centrodestra. Vuol dire che Berlusconi dovrà cedere il testimone e far girare la ruota anche nel suo schieramento. Il governo Letta potrà arrivare alla fine del semestre italiano di presidenza Ue se l'Italia approderà al cambiamento. Non solo il congresso del Pd, ma un nuovo centrodestra con una nuova leadership. Non sarà il voto sulla decadenza di Berlusconi – che pare inevitabile, anzi doveroso, anche ad ascoltare i costituzionalisti sul merito della legge Severino – a far cadere Letta. Il governo cadrà se Berlusconi pretenderà di svolgere ancora un ruolo pubblico e rifiuterà di compiere quel gesto, che in ogni altro Paese occidentale sarebbe oggi scontato. E che ogni altro partito occidentale pretenderebbe dal proprio leader pro-tempore, chiunque esso sia.

In Sicilia sbarca la guerra - Flore Murard-Yovanovitch

All'improvviso eccola la guerra che sembrava «distante» o confinata alla Tv. Eccola sui moli, sulle spiagge e le scogliere della costa sud-orientale della Sicilia dove giungono pescherecci colmi di rifugiati. Il flusso è cambiato, non sono più migranti economici ma profughi, per lo più siriani, sfuggiti ad un sterminio: bambini, anche piccolissimi, che rappresentano quasi un terzo degli ultimi arrivi di questi giorni. Donne, famiglie intere messe in salvo da padri di famiglia che trovano ancora l'energia, malgrado siano allo stremo, di raccontarti le bombe, le milizie, i gas, le armi chimiche perché la verità sia detta. L'orrore, quando intorno a te è tutto crollo e sangue. «Ad Aleppo avevo un negozio ben avviato, è stato raso al suolo dall'esercito. Io ero salvo ma ho visto mio vicino tagliato a metà da un razzo. E' stato un'istante, posso perdere tutto ma non miei figli. Possono distruggere tutto ma noi dobbiamo restare vivi, restare umani», come racconta Anas, un giovane padre di tre bimbe. E' giunto l'altro ieri insieme ad altri centinaia di siriani tra cui circa 30 bambini e neonati, dopo che il barcone si fosse arenato sulla scogliera di Punta Milocca. Eccoli seduti, con un unico zaino, all'ombra della stazione di servizio di Fanusa a pochi chilometri da Siracusa. Mohammed, un ex-soldato dell'esercito governativo per non essere costretto ad uccidere è sfuggito e mi fa vedere ferite di armi nella schiena: «Il sangue deve essere fermato; è molto diverso quando senti parlare di una strage e ce l'hai sotto gli occhi. Era tutto distrutto, un rogo. Avrei voluto che sia solo un incubo e risvegliarmi». Ali, invece padre cinquantenne, dieci anni di lavoro come in Germania, mi racconta in tedesco: «La vita era diventata impossibile. Per strada ho visto dai miei occhi decine di cadaveri uccisi con le armi chimiche, poi con le pance gonfie per veri giorni. Era diventato invivibile». «Voglio solo fare vivere i miei bambini in pace – racconta ancora – senza i rumori e il male di testa dalle bombe e farli tornare, dopo tre anni, a scuola. Non so dove ci siamo imbarcati né dove sono approdato, si scappa e basta. Mi ricordo solo che ci hanno trasferiti varie volte, da una piccola barca ad una più grande, per cinque giorni consecutivi, senza cibo né acqua». La fuga dura giorni, mesi. Anas non si ricorda nemmeno più bene quando è diventato esule «credo circa due anni fa». Vari campi, paesi attraversati. Provengono da tutte le città dalla Siria e ognuno avrebbe una storia da sé grande come un libro da raccontare; dai racconti emerge quale sia la nuova ruota migratoria: Libano, Giordania, Egitto o Turchia Egitto e poi il nuovo tratto via mare Cairo – Sicilia. Decine di giorni nelle mani dei trafficanti (non siriani), raggomitolati a centinaia in pescherecci, mentre ci vorrebbero da mesi cordoni umanitari sicuri e gestiti dalla comunità internazionale. Poi l'approdo in Sicilia, senza nemmeno sapere dove sono giunti. Solo che sono vivi. Chi mi parla è stremato. Non insisto con le domande. Ma la loro gioia è palpabile, visibile dai lunghi e luminosi sorrisi che mi regalano, che hanno il sapore della vita salva. Qui non è il molo di Lampedusa però. Le file ordinate, il presidio sanitario e le cineprese. In Sicilia sud-orientale gli sbarchi da sei mesi sono informali, spontanei, avvengono senza la dovuta assistenza, a volte non vengono informate neanche le istituzioni competenti. A chiamare la polizia o il 118 sono gli abitanti o i passanti. Ad accogliere i migranti, il dispositivo quasi militare di polizia, carabinieri, guardia di finanza: gestione di ordine pubblico e non vera e propria accoglienza (al di sotto di ogni standard internazionale). Il pullman, le lunghe procedure di identificazione e di foto segnalazione all'Ufficio immigrazione, poi il trasferimento nel centro di cosiddetta accoglienza ex Umberto I. La struttura ospedaliera in disuso, gestita dal luglio 2012 dalla «Clean Services» senza una vera e propria gara d'appalto ma che può operare grazie ad una serie di verbali di affidamento della Questura, sarebbe in procinto di diventare giuridicamente un centro di primo soccorso e accoglienza (Cspa). Un edificio fatiscente, dove se non fosse per il polibus di Emergency – l'ambulatorio sanitario che assicura un presidio 24

su 24 nel cortile del centro – non supererebbe il test dei minimi requisiti igienico-sanitario. Materassi sporchi senza lenzuola, nessuna mediazione di associazioni indipendenti né assistenza post-traumatica, nessuna informazione né tutela, solo sbarre e cordoni di poliziotti. Da lì comunque ieri mattina rifugiati appena rimessi si erano già allontanati, alcuni mi chiamano dai treni, dai taxi “stiamo andando in Svizzera, in Svezia dai nostri parenti”: fuori dall’Italia. Non vogliono rilasciare le impronte digitali qua, ed è la grave criticità che identificano nell’accoglienza in Italia che ringraziano peraltro, perché vogliono ricongiungersi con le loro famiglie nei altri paesi europei. Persone che sarebbero meritevoli di protezione internazionale, di ricevere un’appropriata informazione e tutela legale, non l’accoglienza emergenziale e impreparata della regione Sicilia di fronte a questo fenomeno. Gestito come questione di ordine pubblico, senza voler riconoscere che, invece, ha mutato natura: si tratta di una questione umanitaria, che non mancherà di peggiorare se USA e Europa dovessero decidere l’intervento armato.

La Stampa – 30.8.13

Bonino, pressing su Hollande. “Serve una base di legalità” - Alberto Mattioli

PARIGI - «Con i francesi siamo d'accordo sul fatto che non siamo d'accordo». La ministra degli Esteri Emma Bonino non è troppo diplomatica, ma almeno è molto chiara. E, in una saletta del Quai d'Orsay, riassume così il colloquio con il suo omologo francese, Laurent Fabius. Ovviamente con i cugini l'oggetto del contendere non è «la condanna, né tantomeno l'orrore e l'indignazione» (sempre Emma) per i civili gasati in Siria, ma l'eventuale reazione militare e «l'ambito legale» nel quale agire. Insomma, com'è ormai ampiamente chiaro, se Washington, Londra e Parigi attaccheranno lo faranno senza Roma. E nemmeno senza le basi italiane? «A oggi non ce le ha chieste nessuno e i problemi si affrontano quando vengono posti». Bonino ha scelto il momento giusto per la sua tournée parigina, dove peraltro in origine l'escalation siriana non era nemmeno al primo punto dell'ordine del giorno, con il bilaterale italo-francese del 20 novembre a Roma (scippato a Torino per risparmiare) e il semestre di presidenza italiana della Ue che incombono. Ieri in tutto l'Occidente è stato il giorno del colpo di freno all'accelerazione bellicista. Ricevendo il capo dell'opposizione siriana, Ahmad al Jarba, François Hollande si è tolto l'elmetto e ha fatto sapere che una «soluzione politica» va comunque ricercata, mentre David Cameron, di fronte a una classe politica e un'opinione pubblica scettiche, annunciava di aspettare il responso degli ispettori Onu. Da qui l'interesse francese per la posizione italiana. È piuttosto insolito, per esempio, che Bonino sia stata ricevuta anche dal Presidente: un ministro, di regola, parla con il ministro corrispondente. All'Eliseo, Hollande si è mostrato più «morbido» di Fabius: per 35 minuti ha ripetuto che una reazione all'orrore ci vuole, ma l'attacco sarebbe chirurgico e l'obiettivo, in ogni caso, quello di far ripartire la trattativa. Bonino giura che i francesi (e anche gli americani) «non sono irritati» con l'Italia pacifista. «Forse qualche esperienza del passato rende più prudente la coalizione. Spesso la comunità internazionale è stata colpevole di non intervento. Ma altrettanto spesso di interventi non proprio ragionati». Intanto, da Bruxelles fonti europee fanno sapere che una guerra a due passi dai pozzi potrebbe provocare una fiammata dei prezzi petroliferi e strozzare nella culla la ripresa che forse c'è. Tutto questo rafforza le due obiezioni made in Italy alla guerra. Bonino le ha ripetute ai francesi. La prima è teorica, perché «senza un apprezzamento giuridico del Consiglio di sicurezza» l'intervento non ha base legale. La seconda è pragmatica, perché «la regione è una tale polveriera che non è opportuno buttarci qualche cerino in più», sottinteso con il rischio di trovarsene poi uno in mano, tipo Iraq. Dunque meglio aspettare il verdetto degli ispettori Onu, sottoporre le prove dell'uso dei gas («comunque indirette, perché il gas è appunto gas») a «istituzioni terze», anche se «finora è chiaro che tutti gli indizi spingono in una direzione», leggi quella del regime. Possibile danno collaterale di un raid, i rischi per i due italiani spariti in Siria, il nostro Domenico Quirico e padre Paolo Dall'Oglio. Ma qui Bonino si dice «abbastanza ottimista»: «La situazione è già talmente complessa che un raid non potrebbe complicarla ulteriormente. Da quelle parti le cattive notizie si sanno subito». Però non c'è solo la vecchia regola che nessuna nuova è una buona nuova: «Alcuni canali di contatto - rivela il ministro degli Esteri - che parevano fragili si sono rivelati recentemente più solidi. Quindi resto non solo determinata, ma anche fiduciosa».

Se manca la strategia - Gianni Riotta

Cosa manca al presidente Barack Obama in vista del raid militare contro il regime alawita siriano di Assad? Una strategia: perché colpire, con chi colpire e quale risultato ottenere con il blitz. Due anni dopo aver parlato di caduta di Assad, un anno dopo avere giurato che l'uso di gas avrebbe scatenato il blitz Usa, il presidente contempla un difficile panorama. Dall'Onu nessun semaforo verde, il flemmatico Segretario Ban Ki Moon attende i suoi ispettori “per fine settimana” e il capo della diplomazia russa, Lavrov, ha già ordinato di bloccare l'iniziativa britannica di una risoluzione alle Nazioni Unite contro l'uso di gas letali, in violazione della Convenzione di Parigi sull'uso delle armi chimiche del 1993. Il premier inglese David Cameron, unico alleato degli Usa con il presidente francese Hollande a dirsi d'accordo sul blitz contro Assad, è guai dopo la storica sconfitta di ieri notte in Parlamento. Per 13 voti, con un'aperta rivolta dei conservatori, i deputati hanno bocciato il loro premier, che pure aveva promesso un secondo voto prima del blitz: No all'intervento in Siria dall'House of Commons. Un evento straordinario che segnala l'acutezza del momento. L'intelligence inglese afferma di avere le prove che i gas sono stati lanciati dal regime siriano, gli americani concordano precisando di non sapere “chi” abbia dato l'ordine diretto. La Camera dei Comuni nega però a Cameron il via libera, memore dei guai del laburista Tony Blair ai tempi dell'invasione dell'Iraq 2003. E il leader laburista Miliband, finora ai margini della scena, spera in una rimonta di immagine sul caso Siria. Anche il Congresso americano, non tanto perché davvero preoccupato della situazione in Medio Oriente, ma perché consapevole, come i colleghi inglesi, che la maggioranza dei cittadini vuole lavoro e non guerre all'estero, rema contro Obama. Liberali e conservatori fiutano il presidente in difficoltà e alzano il prezzo. Lo Speaker della Camera, il repubblicano John Boehner, scrive a Obama per chiedere quel che il presidente non ha, una chiara strategia in Siria, lamentando la scarsa consultazione con il Congresso. 116 deputati, 98 repubblicani e 18 democratici, scrivono invece alla Casa Bianca intimando che nessun

raid parta "senza l'autorizzazione del parlamento". Insomma, sono finiti i tempi del dopo 11 Settembre quando in nome della sicurezza nazionale il presidente aveva mano libera. Obama, incerto, deve trattare. Paradossalmente il falco numero 1 sembra Hollande, socialista francese, che incassata una cautissima riforma delle pensioni, prova ad usare la forza contro un'ex colonia ereditata dai Turchi, per vellicare l'orgoglio imperiale della nazione, anche se la sconfitta di Cameron lo indurrà a più miti consigli. Ieri, con un tweet da @martadassu la viceministro degli Esteri Marta Dassu ha chiarito la posizione italiana, replicando al Wall Street Journal: dapprima sembrava che l'Italia sarebbe intervenuta solo con un mandato Onu contro Assad, poi nemmeno in questo caso, ora la vice del ministro Emma Bonino conclude che l'Italia interverrebbe con un mandato Onu. Vedremo in che direzione evolverà la nostra diplomazia dopo lo stop di Londra. Obama voleva, in fretta e furia, lanciare qualche missile cruise Tomahawk contro basi militari in Siria per mantenere la parola data "No gas!" e ammonire Russia, Cina e Iran sulle sue intenzioni in Medio Oriente. Si accorge che Damasco è capitale ostica. Alessandro Magno, nel 333 avanti Cristo, la conquistò con tanto bottino da far ammirare gli storici e richiedere 7000 bestie da soma per il trasporto, incluse 55 tonnellate d'oro e l'intera famiglia dell'imperatore persiano Dario. Molto difficile ripeterne l'exploit con Assad. Il regime minaccia, con la solita retorica, rappresaglie, il premier siriano Wael Al-Halqi annuncia la tradizionale "tomba per gli invasori" e l'ambasciatore all'Onu Bashar Ja'afari indica in Israele il bersaglio, sul modello del raid di Saddam Hussein durante la Guerra del Golfo. Altrettanto truculento il generale di Stato Maggiore iraniano Hassan Firouzabadi: "Attaccano la Siria? Israele brucerà". Propaganda, ma serve a spaventare Barack Obama, al suo primo, vero, test di politica estera. Un blitz mordi e fuggi, alla Reagan in Libano o alla Clinton dopo l'attacco alle ambasciate Usa in Africa, non sarà facile, la Siria e i suoi padrini, Russia, Iran, Hezbollah, reagiranno in qualche modo. Discretamente, a Gaziantep, in Turchia, ribelli del Consiglio Militare Supremo e del Libero Esercito Siriano consultano agenti americani per concordare i bersagli del blitz. Il regime alawita di Assad ha costruito molte basi militari in quartieri popolosi e i ribelli non vogliono essere accusati di avere diretto il fuoco contro i connazionali. Dall'inizio della guerra civile l'opposizione non è riuscita ad incidere nel consenso della base di Assad, gli alawiti, ma anche i cristiani restano scettici, temendo i fondamentalisti, i salafiti, al Qaeda e gli altri terroristi infiltrati tra i ribelli. La mappa dei possibili siti da colpire include gli aeroporti di Damasco, Aleppo, Homs e Latakia. Gli inglesi hanno già mobilitato due caccia Typhoons a Cipro, per "difesa aerea", altri quattro arriveranno entro oggi. Ma Putin -che resta in silenzio sulla crisi in Siria, lasciando la parola a Lavrov per tenere sulla corda Obama- ha ordinato che altre due navi russe incrocino nel Mediterraneo, "in chiave anti sommergibile" dicono i dispacci militari: per rendere più difficile la vita ai sommergibili Usa che monitorano e possono colpire Damasco. Il dilemma strategico di Barack Obama è così sintetizzato da Matthew Waxman del Council on Foreign Relations "Il presidente deve fermare le atrocità di Assad contro i civili, mantenere la credibilità internazionale evitando che la sua parola perda di peso, senza però che il raid destabilizzi il Medio Oriente, dalla guerra ad al Qaeda alla crisi nucleare in Iran". Ci sono momenti in cui un leader non può che giocare d'azzardo, l'"alea iacta est" di Cesare e l'algoritmo del matematico russo Kolmogorov, calcolare quando un semplice rischio è la migliore strategia possibile. Ma nella vita, personale e politica, di Barack Obama l'azzardo non è mai entrato, tutto è frutto di lavoro, talento e pianificazione precisa di ogni mossa, i pro e i contro vagliati al millesimo. Ora non gode più del cerebrale beneficio di "planning", progettare, deve agire secondo principi, istinto, fiuto, il cervello non basta, servono "guts", la pancia. Come ne uscirà sarà un capitolo importante del giudizio che la Storia trarrà di lui e non ha troppi giorni, stavolta, per ponderare: aspettare, amletico, tra il sì, il no, il magari, è un modo, forse il meno felice, per decidere. L'incertezza è un lusso che i profughi siriani in fuga dalle aree di Damasco considerate bersaglio del raid non possono concedersi. Devono agire subito, testa o croce, per loro niente calcoli possibili. Migliaia di famiglie hanno raccolto poche masserizie e si avviano al confine libanese. Chi resta ha la cucina colma di cibo in scatola, pane, acqua, carburante per generatori elettrici, pile per le radio, medicine per gli ammalati e aspetta le scelte dei Grandi.

Repubblica – 30.8.13

La vera ferita - Ezio Mauro

Silvio Berlusconi è davvero un "soggetto speciale" come dicono i suoi uomini chiedendo alle istituzioni e alla politica di salvarlo dalla condanna definitiva proprio per l'eccezionalità della sua storia: e infatti la Corte di Cassazione ieri lo ha confermato, scrivendo nelle motivazioni della sentenza che è "pacifica e diretta" la responsabilità del Cavaliere "nell'ideazione, nella creazione e nello sviluppo" del "gioco di specchi sistematico che rifletteva una serie di passaggi senza giustificazione commerciale" dei diritti cinematografici, con un continuo aumento dei prezzi che truffava il fisco italiano mentre andava ad "alimentare illecitamente disponibilità patrimoniali estere". Cioè fondi neri di un leader politico, da usare chissà come. Qui sta la "specialità" di Berlusconi. Che invece di spiegare agli italiani come tutto questo sia potuto succedere, ieri ha parlato di "sentenza allucinante e fondata sul nulla", nonostante tre gradi di giudizio abbiano confermato il meccanismo criminale che lo ha visto per anni dominus indiscusso, mentre frodava fisco, azienda e azionisti di minoranza, oltre agli italiani cui aveva raccontato la favola del libero mercato. Ora il quadro è chiaro e soprattutto è definitivo. La politica, ovviamente, non c'entra nulla, trattandosi di una truffa perpetrata a lungo, poi svelata, quindi provata e infine sanzionata secondo il codice penale. Ieri affacciandosi dalle sue televisioni Berlusconi ha detto che ogni tentativo di eliminarlo attraverso la sentenza sarebbe "una ferita per la democrazia". Ma il leader del Pdl dovrebbe rendersi conto, leggendo le motivazioni, che lui solo è l'autore della sua sventura, fabbricata con le sue stesse mani nei giorni dell'onnipotenza, inseguendo un potere improprio perché il potere legittimo non gli bastava. Applicare la legge, perseguire i reati, pronunciare le sentenze ed eseguire le condanne fa parte in Occidente del normale funzionamento della democrazia che riconosce la separazione dei poteri e la loro libera autonomia. La vera "ferita" è una sola, l'eccezione al diritto e all'uguaglianza in nome della forza, del ricatto, della casta. O della paura.